il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin, alla fondazione dell'Internazionale Comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale, contro la teoria del socialismo in un paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori del politicantismo personale ed elettoralesco.

organo del partito comunista internazionale

Quindicinale - Una copia L. 300
Abbonamenti: annuale L. 7.000
sostenitore L. 15.000
Abbonamento estero: L. 9.000
sostenitore L. 20.000
Conto corrente postale: 18091207

Anno XXX
IL PROGRAMMA COMUNISTA
n. 17 - 26 settembre 1981
Casella Postale 962 Milano
Spedizione in Abbonamento postale - Gruppo II/70%

Via dal mondo del lavoro e dalle sue lotte, Chiesa di Roma!

Bisogna, anche se è amaro, avere il coraggio di riconoscerlo: guardandosi indietro, la Chiesa può ben commemorare con fierezza i novant'anni della «Rerum Novarum», e Giovanni Paolo II riprenderne e svilupparne il filo.

L'enciclica di Leone XIII giungeva al culmine di una lunga ed aspra *lotta difensiva*. Non ancora del tutto conciliatasi col potere secolare borghese, specialmente (anche se per ragioni diverse) in Italia e Francia, e tanto più decisa a non barattare una conciliazione con esso contro l'avallo delle ideologie della cultura liberale, venate di laicismo e magari civettanti con l'ateismo, quanto più un istinto sicuro le diceva che alla conciliazione era inevitabile e perfino imminente che si arrivasse, la Chiesa di Roma si trovava di fronte un movimento operaio in travolgente ascesa che, da un lato, minacciava con le basi della società presente anche le sue, e nei duri scontri della sua battaglia quotidiana non mostrava di rispettare le sacrestie più che le direzioni delle aziende o i commissariati di pubblica sicurezza, dall'altro si faceva portatore di una visione del mondo, della storia e della società, che non solo non aveva *in pratica il minimo punto di contatto con* quella da cui, per secoli, «il mondo del lavoro» era stato cristianamente bombardato dai pulpiti, ma si rifiutava *per principio* di averne.

Diversamente dalla classe dominante borghese, che dalle rischiose audacie del culto della Ragione tendeva precipitosamente a rifugiarsi nelle serene «certezze per assurdo» del culto della Fede — pilastro della genuflessione della classe dominata ai piedi dell'Ordine per grazia del Questore e volontà del Capitale —, questo movimento considerava *chiuso per sempre* il libro dell'attesa della vita eterna, delle sue delizie o dei suoi orrori, non meno dei libri della sudditanza al codice giuridico e morale della borghesia e, soprattutto, del riconoscimento dell'eternità del modo di produzione capitalistico e delle sue leggi. Esso non si illudeva certamente che il dominio del prete potesse mai crollare prima che precipitasse con fragore il regno del padrone e dei suoi sbirri, ma neppure si sarebbe sognato di pensare, e meno ancora di augurarsi, che caduto questo potesse restare in piedi quello, magari nella versione riveduta e corretta del dominio del pope, o che, in attesa della rivoluzione, si potesse fare un tratto di strada assieme a dispetto dei... borghesi.

La scoperta di una «questione sociale» e l'annuncio sia di una dottrina della Santa Sede su di essa, sia di una ricetta miracolosa per risolverla, furono un primo e abbastanza riuscito tentativo di passare al *contrattacco*. Non che la Chiesa intendesse abbandonare il suo specifico magistero — la cura, per chi non lo sapesse, delle anime — decidendo di tuffarsi nel mare impuro ed agitato di questioni bassamente materiali. Ma, nel volger degli anni, dal tronco della sua diagnosi dei mali regnanti in questa valle di lacrime e della sua predicazione dell'amore e della giustizia come cardini della loro terapia potevano ben nascere (come infatti nacquero) partiti di ispirazione cattolica e, al loro seguito, sindacati di un bianco almeno fulgido quanto il rosso dei sindacati classisti; nacquero, crebbero e, prima timidi, poi resi sempre più sicuri dalla coscienza non della propria forza, ma della potenza degli appoggi forniti dal braccio secolare dello Stato, infine prosperarono. Vigeva una specie di divisione provvidenziale del lavoro: *mater et magistra*, la Chiesa insegnava ed ammoniva nel sereno distacco di una vocazione ultraterrena: alle organizzazioni secolari, politiche e sindacali cattoliche toccava il duro compito di vedersela, sporcandosi le mani, con le amare realtà del mondo peccaminoso dei sensi. Era da poco terminata la prima carneficina imperialistica; a Pietrogrado la rossa, insieme agli agenti diretti del capitale erano ruzzolati al suolo trono e altare; nelle città e nei campi dell'Europa centrale e occidentale, ferveva impetuosa la guerra di classe: la mente dei proletari non era neppure sfiorata dal dubbio che i partiti «popolari» (gli antenati delle odierne democrazie cristiane) e i sindacati bianchi potessero *non* schierarsi dall'altra parte della barricata, la parte dell'ordine costituito.

Occorreva che il duplice riformismo socialdemocratico e staliniano passasse la spugna sulla memoria della classe e sulla coscienza del suo partito, e un capitalismo «illuminato» completasse la fruttuosa operazione lasciando cadere dal tavolo dei banchetti imperialistici, per soddisfare le brame incomposte degli sfruttati, qualcosa di più delle tradizionali briciole, occorreva insomma mezzo secolo di opportunismo operaio e di assistenzialismo borghese, perché massima aspirazione dei grandi «partiti dei lavoratori» diventasse il compromesso storico non solo con i partiti di filiazione democratica in generale, ma con quelli di ispirazione cattolica in particolare, e suprema ambizione dei sindacati già rossi quella di unirsi in tutt'altro che mistica o spirituale trinità con sindacati *dichiaratamente e irreversibilmente* bianchi e gialli.

Santificato il riformismo borghese ed operaio

Non interessa qui seguire le *tappe successive* che, da questa posizione in gran parte ancora distaccata della Chiesa di Roma, portarono all'*attivismo sociale* e perfino, nel senso più lato del termine, *politico* del pontificato di Karol Woytyla. Interessa chiarire come esso stia dotando il Soglio di Pietro di armi ben più agguerrite, perché sottilmente adescatrici, di quelle che già possedeva per conquistare alla propria influenza, quindi all'«ordine della proprietà e del capitale», il movimento operaio.

Beninteso, questo attivismo non sacrifica nulla dell'immutabilità della dottrina e dei suoi dogmi; anzi — gettando in perenne imbarazzo il gregge dell'intellettualità «laica» o «di sinistra», sbalordita di riscoprirlo ogni volta fieramente tradizionalista quando, un attimo prima, l'aveva scoperto e salutato «innovatore» — *la ribadisce e la esalta* nel segno del più geloso, intransigente integralismo. Ma sa di poterlo fare tanto meglio, in quanto, senza rinunciare minimamente a indottrinarli, non si lega le mani né con i partiti, né con i sindacati, né con gli altri «centri di potere» che alla Chiesa e alla sua dottrina tuttavia si richiamano, e si avventura *essa stessa, direttamente, senza mediazioni mondane*, nella via «che porta alla realizzazione della giustizia nel mondo contemporaneo» — non lassù, ma *quaggiù*; non nell'aldilà, ma nell'*aldiqua*; non fuori del tempo e della storia, ma *dentro*. Il suo messaggio non cessa neppure per un istante di indirizzare la mente e il cuore degli uomini verso il Cielo delle beatitudini eterne, offerte in premio a noi miseri per l'accettazione pia e rassegnata delle sofferenze dell'Inferno terrestre e per la rinuncia a concupire le gioie fittizie e gli illusori piaceri della vita materiale. Ma ci esorta tutti quanti a guadagnarcele, quelle beatitudini, sottoponendoci in letizia *alla croce della nostra fuggevole* esistenza, e traducendo in azioni *pratiche* e comportamenti *attivi* il privilegio da noi goduto in esclusiva d'essere creati «a immagine e somiglianza di Dio», col pesante dovere di darne ogni giorno buona prova, ma anche con tutta la somma di diritti che da una così eccezionale ascendenza scaturiscono. E a lasciarci condurre per mano lungo questo cammino accidentato — come persone singole o come associazioni di individui — dall'unica e comune Madre e Maestra, la Chiesa, e dal nugolo non più soltanto di missionari dello spirito e di infermieri del corpo, ma di consulenti politici e di assistenti e organizzatori sindacali, ch'essa lancia, messaggeri di giustizia e di pace, nel mondo.

Già l'enciclica «Redemptor hominis» aveva dato sanzione religiosa alla battaglia *politica* a salvaguardia dei diritti dell'uomo come immagine sia pure imperfetta di Dio; con quello che in tempi non poi così remoti sarebbe stato uno scandalo, aveva assolto gli eterni principi dell'89, la stessa Grande Rivoluzione, i Danton, i Marat, i Robespierre: aveva insomma, d'un colpo solo, santificato liberalismo e democrazia *borghesi*. L'enciclica «Laborem exercens» non esita ora a proclamare la centra-

(*continua a pag.* 3)

NELL'INTERNO

Questione-casa - Complotto "marxista" contro la "scienza" - Bomba N - Francia: lavoratori "sans papiers" - Algeria: solidarietà con i prigionieri politici - Nicaragua: "regolazione" forzata dello sciopero - Sud-Africa: ancora sull'« altra guerra » - La n.o.l. al Petrolchimico.

AUMENTA LA DISOCCUPAZIONE

— Il numero dei disoccupati, o meglio delle persone in cerca di occupazione registrate agli uffici di collocamento, in **Italia**, ha superato in luglio la soglia dei 2 milioni (esattamente, 2.013.000): l'8,6% della forza lavoro a fronte dell'8,1% della CEE (ma, come osserva F. Reviglio ne «La Stampa» del 20/IX, il nostro tasso di attività, ovvero di popolazione attiva, è più basso di quello comunitario: il 26% della popolazione contro il 31%). Inutile dire che il tasso di disoccupazione è minore per i maschi che per le femmine (5,5% contro 15,2) e per il Centro-nord che per il Sud (6,8% contro il 13,9); ma il più grave è che il 74% della cifra totale è costituito da giovani.

I giornali poi si consolano col dire che, se cresce il numero delle persone in cerca di primo impiego (appunto i giovani) o di occupazione integrativa (le donne), è quasi stazionario il numero di coloro che hanno perduto il posto: fingono di ignorare che l'effettiva consistenza di questi ultimi è occultata dalla Cassa integrazione.

IRAN

I frutti amari della «rivoluzione islamica»

La repressione abbattutasi sul movimento di massa in Iran ha assunto nelle ultime settimane dimensioni enormi. Essa si abbatte indistintamente su tutti coloro che armi alla mano hanno contribuito alla caduta dello Scià. Di più, essa colpisce oggi i partigiani del vecchio presidente Bani Sadr. La fine della contrastata coalizione fra clero sciita ed eredi del movimento democratico borghese di Mossadeq è spiegata dall'esigenza obiettiva che lo Stato sia tenuto saldamente da un centro di potere unico. Il Partito della Repubblica Islamica è riuscito ad eliminare Bani Sadr dal potere politico, e pensava forse di arrivare a controllare il movimento sociale in incessante sviluppo contro il deterioramento delle condizioni di vita delle larghe masse proletarie e oppresse colpite duramente dai contraccolpi della caduta della produzione petrolifera e della guerra reazionaria che oppone l'Iran all'Irak.

Ma le cose sembrano non andare come speravano i dirigenti politici iraniani. Né gli arresti in massa, né le torture né le esecuzioni sommarie (700 negli ultimi due mesi, donne e bambini compresi) non sono riusciti a riportare l'ordine nel paese, nonostante le menzognere dichiarazioni del governo iraniano in proposito.

(*continua a pag.* 6)

Il collaborazionismo di pace porta al pacifismo e al disarmo del proletariato di fronte alla guerra

Qualche tempo fa (v.*Corriere della Sera*, 11/9) l'ex sindacalista Mario Didò, passato a pieno merito al rango di parlamentare europeo, illustrava la posizione della Confederazione sindacale tedesca (DGB) e del suo capo, Oscar Vetter, a proposito di un ulteriore passo in avanti della *Mitbestimmung*, la partecipazione operaia alle decisioni aziendali.

Finché esisteva lo «Stato del benessere», si dice in pratica, i lavoratori potevano accontentarsi di una determinata fetta di potere decisionale e rivolgere la loro attenzione alle questioni salariali e normative, ma ciò non è più possibile nella situazione succeduta a quella felice fase. Ora, come dice Didò, vi è un accentuato «scontro per una nuova divisione internazionale del lavoro» (noi diremmo crudamente e volgarmente, una lotta a coltello per i mercati) e un formidabile impulso di nuove tecnologie la cui conseguenza è il «relativo, fortissimo aumento della produttività rispetto alla produzione» che significa, in termini chiari che anche lo stesso Didò è costretto ad usare, «una crescente sostituzione nel lavoro di uomini con macchine». Risultato, in *questo* momento: 9 milioni di disoccupati nella CEE (8 per cento della popolazione attiva) e prospettiva di ulteriore loro aumento.

In tale situazione, dicono in sostanza i sindacati tedeschi, come rispondere? Aumentando *la corresponsabilità operaia*. Il concetto è comune a progetti analoghi negli altri paesi, che tendono, in un modo o nell'altro, tutti a coinvolgere la classe operaia nelle decisioni del capitale. In Germania i sindacati giungono a proporre che vi sia una partecipazione paritetica di rappresentanti di lavoratori e di azionisti alla «organizzazione dell'economia e dell'industria», in modo che dove i bilanci aziendali e le difficoltà del mercato imponessero decisioni drastiche, esse fossero prese con l'assenso dei lavoratori, analogamente a quanto già accade in Jugoslavia. Dove si vede che se l'Est guarda ad Ovest, anche l'Ovest guarda ad Est.

Questo è lo scotto che la classe operaia pagherà sulla strada della collaborazione con il capitale. Dalla spartizione delle briciole nei periodi di espansione, che essa credeva fossero solo l'antipasto di future scorpacciate, si passa alla spartizione, anzi alla «compartecipazione» in decisioni che significano *sacrifici, disoccupazione, concorrenza fra proletari* di diverse nazioni o di una stessa nazione, così come impongono gli interessi del capitale, forza sociale.

Questo non è che un lato della questione. L'altro lato è ricavabile dall'attuale campagna di mobilitazione per la pace, strombazzata da tutti i pulpiti, che vorrebbe, analogamente a quanto accade nel campo della politica economica, coinvolgere nelle scelte dei singoli settori del capitale internazionale le rispettive classi lavoratrici.

Anche in questo settore vi è una «divisione internazionale del lavoro» rimessa continuamente in discussione. Mentre gli USA e l'URSS fanno la parte dei cattivi, l'Europa fa la parte dell'agnellino sacrificale. In una situazione in cui essa appare semplicemente come il campo di battaglia, che alcuni vedono persino destinato a scomparire dalla faccia della terra, le stesse classi dominanti si interrogano sui loro interessi nella faccenda e cercano di sfruttare le rivalità dei due principali antagonisti per ottenere un maggiore spazio.

Da questa situazione sorge la ventata di pacifismo, il nuovo «movimento della pace», il quale è rivolto essenzialmente contro l'aumento delle basi missilistiche americane e russe, ma si guarda bene dal mettere in discussione l'armamento di ogni singolo paese capitalistico. E la questione non cambia se dalla pallida formula dominante ai livelli governativi di una richiesta di trattative fra USA e URSS allo scopo di un esame obiettivo della situazione di squilibrio fra le loro forze, si passa alla posizione, che si pretende emanante dagli interessi «operai», di un'Europa neutrale fra i due blocchi e quindi ad un pacifismo più conseguente, in cui sguazzano i partiti e partitini di sinistra.

Ma la contraddizione in cui cade la prima delle due posizioni è comune anche alla seconda ed è ciò che condanna il pacifismo come formula: non è possibile la pace in generale, ma solo una *determinata* pace. In un caso ci si limita a chiedere che l'Europa rimanga nella situazione attuale, nelle stesse contraddizioni internazionali, ma con un po' di più di considerazione da parte degli Stati Uniti, i quali nella loro politica dovrebbero maggiormente tener conto degli interessi europei, anche nei termini del futuro massacro. Questa posizione si squalifica da sé. Ma la seconda, che è la posizione antiamericana che si sta sviluppando, non si può fondare che su un'Europa *più forte* non solo politicamente ma anche militarmente. Il pacifismo, anche nella sua espressione più conseguente e nella sua formulazione antiamericana (e in caso anche antirussa, sebbene la questione abbia in questo casso riflessi diversi sul terreno della concorrenza economica), si mostra così come l'anticamera del militarismo europeo, anzi dello sciovinismo europeo o, all'occorrenza, italiano, tedesco, francese ecc.

Tutti i movimenti quindi che si situano entro questo terreno parziale portano, al di là della propria convinzione, acqua al mulino della *guerra dell'Europa e per l'Europa*. La vera lotta antimilitarista, la lotta per la pace nell'unico senso in cui essa può essere posta dal movimento e dagli interessi proletari, è la lotta contro l'armamento della propria nazione ed è solo in questa luce che anche una rivendicazione ristretta, quale la protesta contro l'installazione di una base missilistica in questo o quel paese, può trovare spazio. In questa luce, anzi, una mobilitazione di massa anche non chiara può e deve essere occasione per la chiarificazione di quali sono gli interessi del proletariato nella preparazione della futura guerra mondiale, gli interessi internazionalistici che ne avvicinano i settori di una nazione a quelli delle altre nella sola misura in cui la borghesia è combattuta in casa propria, contro il militarismo e gli armamenti della *propria* nazione, smascherandone i tentativi di «colpevolizzazione» delle altre nazioni.

E' quindi chiaro che alla campagna per la pace, diretta in modo nazionalistico, si deve rispondere llo stesso modo in cui si deve rispondere alla campagna di coinvolgimento del proletariato nelle scelte dettate dagli interessi economici del capitale. Come la politica dei sacrifici e dell'accettazione rassegnata dello stato di disoccupato è fondata sulla politica che precedentemente il proletariato è stato condotto a praticare dell'appoggio allo sviluppo capitalistico, così la sua partecipazione alla guerra futura come carne da cannone o da bomba N è collegata alla sua partecipazione all'illusione che la pace si possa garantire combattendo soltanto gli aspetti «cattivi» dell'imperialismo degli *altri* paesi.

Come è detto ottimamente in un nostro volantino diffuso in Germania, dove il movimento pacifista è destinato a prender maggiormente vigore, «*per quanto possa sembrare paradossale, la borghesia non si limita a prepararsi alla guerra con l'avvelenamento del proletariato con il* nazionalismo, *ma anche col pacifismo. Essa dipinge a fosche tinte gli orrori apocalittici della guerra per avvinghiare il proletariato al fronte della "garanzia della pace" e della "distensione" fra gli Stati imperialistici*». In questo modo, quando verrà l'ora in cui la «garanzia della pace» non sarà, come non è in generale, «garantibile»..., al proletariato non resterà che seguire la propria borghesia.

Il proletariato deve invece costruire la sua strada indipendente, che è una strada di lotta per i propri interessi, l'unica che conduca alla possibilità di scongiurare la guerra con le sue immani carneficine. Questa strada si alimenta fin da ora, nella lotta immediata contro gli interessi delle classi dominanti in tutti i campi e su tutti i terreni, ivi compreso quello della protesta contro le spese militari.

CONFERENZE PUBBLICHE

sul tema

Dalla crisi della società borghese alla rivoluzione comunista mondiale

a MILANO

Lunedì 5 ottobre, ore 21,15
presso il Circolo Romana, corso Lodi 8

a TORINO

Sabato 10 ottobre, ore 16
al Teatro Nuovo in corso Massimo d'Azeglio

Alcune considerazioni sulla questione-casa, sui movimenti di lotta, sulle rivendicazioni specifiche e sul nostro intervento

(estratti da una circolare di partito)

Una riunione tenuta all'inizio di luglio, con un rapporto ed una discussione di lavoro, ha fatto il punto sulla questione « casa » in Italia, sia cercando di avviare una valutazione di come si presenta dal punto di vista oggettivo (situazione e politica abitative), sia con una valutazione dell'evoluzione dei movimenti di lotta e delle rivendicazioni sollevate, sia infine con un bilancio del nostro intervento di partito.

Scopo della riunione non poteva essere di esaurire e risolvere tutte le questioni, né, dato il carattere limitato delle esperienze elaborate, fornire una linea di intervento dettagliata; si proponeva invece di fornire un bilancio che chiudesse una fase di intervento caratterizzata dalla iniziativa non coordinata di singole sezioni, e di porre organicamente i problemi e indicare le direttrici del lavoro necessario per affrontarli, sia sul piano dell'intervento che su quello dello studio; si proponeva inoltre di compiere un passo che avviasse in questo settore un'azione complessiva del partito, omogenea e deliberata. *Omogenea*, nel senso di evitare diverse impostazioni dello stesso problema in differenti località, e di trarre una visione complessiva che le singole sezioni, più o meno legate alle particolarità locali, non possono sviluppare. *Deliberata*, nel senso che questo tipo di intervento non può essere lasciato alla « spontaneità » di sezione, alle « occasioni » quando se ne offrano e vengano colte, mentre è necessario sviluppare dai bilanci di singole esperienze e da quelli più complessivi ma pur sempre a posteriori, un piano unico d'azione nel quale inquadrare l'attività generale.

LA QUESTIONE DELLA CASA

In varie occasioni, soprattutto all'uscita della legge sull'equo canone, abbiamo dato valutazioni generali che si tratta ora di precisare, anche con una stima quantitativa dei fenomeni. E' un lavoro che deve ancora essere svolto e costituisce un compito urgente e non facile, vista la sostanziale inattendibilità di molti dati in circolazione.

E' comunque chiaro che sulla cronica mancanza di alloggi per i proletari e i ceti poveri ha inciso drasticamente la crisi economica generale dello scorso decennio. Il regime precedente era caratterizzato, dalla fine della guerra, dal blocco dei fitti e dalla esistenza di un mercato libero delle nuove abitazioni. Questo doppio mercato ha fatto ammassare i proletari nelle vecchie abitazioni e ha consentito, in regime di bassi costi dei suoli e della manodopera e di una forte domanda pagante, alti profitti edilizi. L'aumento verticale dei costi anche nel settore delle costruzioni e il declino anche qui del tasso di profitto ha ridotto la produzione e ha spinto a rivalutare il patrimonio immobiliare esistente, anzitutto liberandolo dagli ostacoli che ne impediscono una più completa commercializzazione e ristrutturazione (o ricostruzione), e, in misura minore e pur sempre insufficiente, elevando i canoni. Equo canone e sblocco degli sfratti hanno segnato una svolta nella politica borghese, anche se la applicazione in particolare degli sfratti procede gradualmente, per considerazioni di natura sociale.

Si assiste quindi ad una accelerazione su scala allargata di fenomeni tuttavia sempre presenti (quali l'espulsione dai centri storici, il decadimento delle abitazioni proletarie e dei ceti poveri) e alla graduale « liberalizzazione » di svariate forme dirette ad erodere le condizioni abitative popolari attuali (appunto sfratti, ritiro delle case in affitto dal mercato, aumento dei canoni anche nelle case popolari). I finanziamenti pubblici che foraggiano esili strati intermedi e la stessa edilizia pubblica popolare rispondono alla necessità di colmare le punte più acute di deficit abitativo, e, come nel caso delle modeste requisizioni contro indennizzo a prezzo di mercato operate dagli enti locali, hanno lo scopo evidente di fare propaganda al sistema e inserire elementi di divisione nella massa dei senza-casa.

Benché i dati siano di difficile interpretazione, è invece estremamente eloquente la preoccupazione dei borghesi per il problema-casa, uno dei problemi nodali sul quale in passato si sono innescate le più aspre rivendicazioni sociali como loro stessi confessano nella loro stampa. Essi riconoscono che la legge sull'equo canone ha acuito le contraddizioni, ed è perciò che, pur dovendo proseguire su quella strada, non possono rinunciare a sia pur limitate concessioni e interventi « calmieratori ». L'equilibrio di concessione e repressione con cui la loro politica viene portata avanti è il prodotto di continui aggiustamenti di tiro (che noi dobbiamo seguire attentamente) ed è condizionato anche dall'andamento delle lotte sociali che ormai si manifestano anche alla scala internazionale.

Il peso particolare della lotta per la casa tra le lotte rivendicative alla scala territoriale ne fa un settore fondamentale di intervento. Ed ha per noi il massimo significato che si tratti di un terreno di incontro di categorie diverse, e tuttavia concentrate nelle grandi aree urbane: basti pensare che il deficit abitativo, secondo le cifre ufficiali, si concentra per il 30% a Roma e Milano, per il 20% a Napoli, Torino e Palermo e che, in totale, il deficit è concentrato per il 75% nelle 20 maggiori città italiane. La questione-casa preme con forza sul proletariato, e non solo su di esso, delle grandi città.

IL MOVIMENTO DI LOTTA PER LA CASA

Il movimento di lotta per la casa aveva raggiunto, alla metà dello scorso decennio, una certa forza e dimensione risultanti obiettivamente anche dal fatto di essersi trovato all'inizio del periodo della crisi generalizzata e con la presenza di varie forze politiche interessate a questa lotta, sia per riportarla bene o male nell'alveo dei civili e ragionevoli rapporti con le istituzioni, sia per ottenere da essa prestigio e voti (vedi Lotta continua, i maoisti, Pdup, DP ecc.). Oggi il movimento di lotta per la casa si presenta molto più ridotto in generale — salvo il caso di Napoli che contiene peculiarità non sempre rintracciabili nella altre grandi città —; è molto più frammentato, abbandonato a se stesso e tuttavia lo sfondo sul quale si è prodotto è diverso: la crisi coi suoi alti e bassi dura ormai da più di 5 anni e per fronteggiarla la borghesia necessariamente deve premere sempre più pesantemente sulle condizioni *generali* di vita del proletariato e degli strati poveri della popolazione; all'insicurezza e alla perdita del salario fanno da contraltare l'insicurezza e la perdita della casa per decine di migliaia di famiglie, di giovani, di disoccupati, di anziani.

La necessità di far fare alle famiglie proletarie e agli strati poveri una massa di sacrifici — quantitativamente e qualitativamente — sempre più consistente, e a causa del pericolo di esplosioni sociali incontenibili e fautrici di esplosioni a catena, fa sì che le diverse frazioni della borghesia tendano ad assumere atteggiamenti e politiche più unitari che, in periodi di benessere, non hanno in genere motivo di sussistere. Ma nonostante la crisi spinga le diverse frazioni borghesi ad allontanarsi dall'uso delle tradizionali armi democratiche, del coinvolgimento, del consenso per adottare misure più rapide e totalitarie, questo cambiamento non avviene di colpo, non si realizza automaticamente. Anche in questo campo si assiste così ad una applicazione di democrazia in via di crescente blindatura: a sgomberi in massa con uso di consistenti forze di polizia (ad es. a Catania dove in alcuni quartieri popolari 4000 occupanti sono stati sgomberati facilmente), fanno da contraltare i successivi rinvii degli sfratti per migliaia di famiglie che, a termine di legge, dovrebbero essere state buttate sul lastrico parecchio tempo fa (a Milano, a Roma e nelle altre grandi città esistono delle commissioni comunali costituite appositamente per scaglionare nel tempo più lungo possibile gli sfratti, il che in genere avviene non inviando sul posto le forze dell'ordine ad eseguire lo sfratto giudizialmente già deciso).

Naturalmente le forze della sinistra borghese cercano sempre di ottenere un'influenza sui movimenti sociali, ma, non potendosi permettere di lasciar troppo spazio a movimenti di lotta anche modesti dal punto di vista quantitativo, tendono sempre più ad assumere un ruolo apertamente sabotatore, riconoscibile per la massa anche in fasi poco evolute della lotta. Un esempio può essere la vita stentata che conducono le organizzazioni opportuniste del settore (Sunia, Unione Inquilini, Sicet).

Il generale clima di sfiducia verso le organizzazioni partitiche e sindacali di sinistra; le esperienze passate ormai dimenticate e spesso infeconde per le lotte successive; le gragnuole di stangate abbattutesi incessantemente sulla popolazione che hanno in una certa misura abituato le famiglie anche proletarie ad arrangiarsi per conto proprio, a sbarcare il lunario ognuno per sé; i pochi successi delle occupazioni dell'ultimo anno e mezzo prontamente sgomberate dalla polizia: tutti questi fattori costituiscono un grosso ostacolo all'avvio di lotte e alla costituzione di organismi di lotta, il cui lavoro è reso più difficile e lento. Questa situazione presenta però, dialetticamente, la possibilità di riconoscere più chiaramente gli interessi immediati reali, seppur minimi, da difendere con la lotta degli strati più colpiti dalla penuria degli alloggi, dagli interessi a loro estranei. Gli organismi di lotta che si costituiscono ora possono obiettivamente saldarsi più direttamente agli interessi proletari.

La repressione statale, in questo settore di lotta, si presenta direttamente per quella che è, e spesso esagera la sua azione rispetto alle singole situazioni per ottenere un risultato più duraturo (100 poliziotti armati di tutto punto per sgomberare una famiglia, giovani occupanti fermati e arrestati con accuse di terrorismo, ecc.). D'altra parte, la repressione in questo settore di lotta non è una novità (vedi S. Basilio a Roma, nel 1974, con l'uccisione di un giovane); ultimamente si è fatta però ancor meno tollerante, svolge il suo lavoro in modo più sistematico, capillare, preventivo; c'è una certa dose di rozzezza in meno (in più casi, fra gli occupanti vengono colpiti i giovani, riconosciuti più o meno organizzatori dei comitati, mentre le famiglie occupanti spesso vengono lasciate stare), e di tutto ciò va tenuto conto da parte dei movimenti di lotta che devono organizzare le proprie azioni con sempre maggiore cautela, vincendo forti resistenze democratiche iniziali, valutando con cura ogni dettaglio dell'azione che si vuole intraprendere.

PUNTO DI INCONTRO DI DIVERSI STRATI PROLETARI E OPPRESSI

Il peggioramento generale delle condizioni, gli sfratti incombenti, la difficoltà anche per un'aristocrazia operaia di trovare alloggi per le nuove generazioni, l'aumento complessivo del prezzo-casa, coinvolgeranno fasce crescenti di popolazione tendendo quindi a fare della casa un problema non più solo di particolari gruppi proletari o sotto-proletari, ma ne allargherà la dimensione toccando strati intermedi in via di decadimento sociale. Ciò, oltre a sottolineare la crescente importanza del problema in generale, fa prevedere un coinvolgimento più diretto del proletariato industriale. Questo però non diminuisce affatto il *carattere interclassista* del movimento, né elimina le componenti cosiddette « giovanile », « emarginata » e sottoproletaria. Si può di sfuggita osservare che rispetto al movimento di mezzo decennio fa, oggi la componente giovanile, anche quando è composta di studenti, sembra che vada perdendo i caratteri « studentisti » del passato, e si ponga prevalentemente secondo posizioni sociali di disoccupati, precari, emarginati ecc. Tale componente tende a non farsi più veicolo, come nel passato, di posizioni «sessantottiste», ma le questioni particolari che continua a porre corrispondono ad esigenze più o meno immediate che devono e possono trovare indicazioni e risposte classiste anche in positivo. Sebbene quindi la lotta per la casa abbracci strati non esclusivamente proletari che condividono il bisogno di una abitazione decente e accessibile con il proletariato, e pur mantenendo la sua specificità, non va quindi negata ma indirizzata in un senso di classe. Certo, il discorso non è meccanicamente unico per tutti i casi; in Italia circa il 50% della popolazione è proprietaria di casa e in questo 50% vi sono anche strati proletari; anche certi settori dei ceti medi però subiscono, come già detto, l'attuale crisi degli alloggi solo che, pur mossi dalle stesse cause, essi tendono ad obiettivi diversi, anzitutto cercando di volgere a proprio vantaggio per ottenere concessioni privilegiate il clima di maggior tensione sociale determinato dall'insoddisfazione proletaria e opponendosi ad un'esplosione di lotte sociali. Ad un livello di mobilitazione più alto dell'attuale si porrà inevitabilmente anche il problema della neutralizzazione di questi ceti.

Comunque, l'attuale mobilitazione sulla questione casa può costituire un importante punto di incontro e, un domani, di affasciamento delle diverse categorie proletarie del territorio interessato, polo determinato soprattutto per i sempre più assillanti problemi e laceranti contraddizioni che il proletariato e gli strati sociali ad esso vicini per condizioni economiche vivono quotidianamente fuori della fabbrica. Oggi siamo certamente lontani da una situazione di unificazione e anche solo di collegamento di senza-casa veri e propri, sfrattati e inquilini. Ma la graduale caduta del doppio mercato, l'esaurimento di certe garanzie, contribuirà a far venir meno le barriere divisorie.

Il diverso clima sociale ha conseguenze anche sugli organizzatori di queste lotte. Il loro carattere in alcuni casi si è modificato sotto la pressione delle circostanze ricordate, che lasciano poco spazio alle teorizzazioni sostitutive dei reali problemi del movimento. Il clima non « facile », il « riflusso » di certe posizioni, hanno lasciato sul terreno coloro che accettano nei fatti di porsi i problemi reali e dunque di svolgere bene o male un ruolo di *avanguardie di lotta*. Non si tratta di una patente da concedere in astratto una volta per tutte; e nemmeno può dirsi che le teorizzazioni calate dall'esterno vengano assolutamente meno: ma il loro spazio si limita soprattutto alle fasi di riflusso, ed è allora che viene in primo piano la nostra funzione (tra le altre) di tenere la discussione agganciata ai bilanci di classe delle lotte svolte, e il lavoro orientato alla preparazione della loro ripresa.

Parlando di avanguardie di lotta per la casa, dobbiamo riconoscere che noi non siamo stati fra esse in tutto il primo periodo di lotte. L'*esperienza* che alcuni settori del proletariato hanno fatto allora non è passata perciò attraverso di noi, e noi la riceviamo oggi (e dobbiamo saperla interpretare) attraverso quelle avanguardie che sono rimaste sul campo. La possibilità di appropriarci così di esperienze passate (sia tecniche che politiche) e di inserirle in un quadro più ampio, possiamo sfruttarla se lavoriamo a mantenere sul terreno del movimento reale coloro che vi partecipano da prima, rendendoci conto che solo così faciliteremo, là dove è possibile, la loro maturazione e selezione.

RIVENDICAZIONI E METODI DI LOTTA

Le rivendicazioni e i metodi di lotta vanno giudicati in rapporto alla loro capacità di favorire lo sviluppo del movimento organizzato di lotta e alla loro realizzabilità. Questo vale sempre. E' evidente che rivendicazioni e metodi di lotta non sono indifferenti, ed è altrettanto chiaro che lo sviluppo del movimento di lotta non dipende tanto da quella rivendicazione specifica o da quella particolare azione; questo sviluppo dipende soprattutto dal loro rapporto con le forze in campo e il loro stato d'animo. Ad es., la parola d'ordine dell'occupazione è a prima vista più « dura » e « militante », ma può implicare una mobilitazione assai più ridotta di quella delle requisizioni, ed avere uno sbocco assai più precario e controllabile da parte delle istituzioni. Da questo punto di vista, perciò, non esistono rivendicazioni in assoluto « migliori » o « nostre », come non esistono azioni di lotta che in sé garantiscano un buon risultato. Non dobbiamo legarci ad uno strumento particolare, ma valutare di volta in volta quello più adatto. La possibilità di rafforzamento e di ulteriore sviluppo del movimento di lotta è il criterio generale, purché non venga considerata con miopia ma ci si renda conto della non linearità di questo rafforzamento e di questo sviluppo in cui anche battute d'arresto ed eventuali passi indietro momentanei possono essere necessari per una migliore ripresa successiva. Queste valutazioni, è chiaro, non possono emergere dal solo settore nel quale si interviene ma dalla presa in considerazione dei problemi dell'intero movimento.

Obiettivi realizzabili, anche se la loro realizzazione è parziale: anch'essi concorrono — coi metodi adatti per raggiungerli — a rafforzare e sviluppare il movimento di lotta alla condizione che fin dal principio sia chiaro il livello dello scontro al quale ci si pone. Avanzare la rivendicazione delle « requisizioni », a sostegno della quale è necessario un grosso movimento di massa, non è la stessa cosa che darsi come obiettivo l'occupazione di un caseggiato, a sostegno del quale può essere necessaria una forza anche modesta; rivendicare un alloggio alternativo se sottoposto a sfratto o sgombero non è la stessa cosa che chiedere l'intervento statale per la costruzione di nuove case popolari, come è evidente che la forza da mettere in campo a sostegno dell'una o dell'altra richiesta è ben diversa e si inserisce a livelli di lotta ben diversi.

Siccome non dobbiamo «giudicare» dall'alto ma proporre l'uso adatto degli strumenti rivendicativi, il nostro compito implica una valutazione non solo di ciò che è necessario proporre e fare, ma anche di ciò che è del tutto secondario in un dato momento e non è producente portare in discussione. Organizzazione indipendente, collegamento col proletariato, sono indicazioni *per noi*; per il movimento in questo specifico terreno invece esse devono assumere la forma concreta che è comprensibile, praticabile e soprattutto praticamente *utile* momento per momento al rafforzamento del movimento stesso. Qui più che altrove dobbiamo *tradurre i nostri orientamenti in indicazioni immediate*, evitando interventi generici o presunti collegamenti (meccanici) tra le specifiche rivendicazioni del movimento di lotta per la casa e le rivendicazioni del proletariato di fabbrica. *Il terreno specifico richiede indicazioni specifiche.*

La distinzione dalle altre forze politiche avviene quindi *nei fatti*, nella dimostrazione di sapersi muovere nell'interesse del movimento di lotta e nella dimostrazione di non entrare per questo in contraddizione con gli interessi generali del proletariato. Affermare di essere disponibili verso il movimento di lotta e basta significa attendere di essere guidati da esso, esattamente il contrario di quanto spetta ad un'avanguardia che deve invece orientare e dirigere la massa, la quale nei fatti misura la bontà o meno di un'avanguardia riconoscendola o meno come parte dirigente. E' chiaro che il particolare riconoscimento da parte di un movimento non è sufficiente per dichiarare la correttezza e la coerenza di un partito col marxismo, non è questo il punto; è però chiaro che il terreno immediato su cui ci si misura è il terreno sul quale si muove la massa e dal quale non si può prescindere.

SULL'OCCUPAZIONE DI CASE

Lo strumento principale di lotta dei senza- tetto è stato finora l'*occupazione*. Per quanto la resistenza contro gli sfratti verrà ad introdurre altri tipi di lotta, le occupazioni manterranno un peso importante e costituiranno la forma « militante » di lotta. In se stesse non sono né un residuo del '68, né una forma di lotta che parte necessariamente svantaggiata a causa del suo carattere illegale. Come non ha senso teorizzare il valore assoluto dell'atto illegale, così non si può vedere l'occupazione nell'ottica del solo successivo riconoscimento legale. E' chiaro che è sempre la forza organizzata a imporre riconoscimenti e tregue legali, perché di tregue si tratta. Illegale è anche la resistenza agli sfratti, ciò non toglie che sia più tollerata, almeno finora. E d'altra parte molte occupazioni mai legalizzate durano assai più a lungo di un regolare contratto d'affitto. L'illusione legalitaria resta fortissima anche, e spesso soprattutto, negli occupanti che con una regolarizzazione pensano di risolvere definitivamente il problema-casa. Essa va combattuta in positivo, indicando cioè iniziative che portino ad esercitare la propria forza per il raggiungimento dell'obiettivo, perché la fiducia nella legalità e nelle istituzioni non è che il riflesso della sfiducia nelle proprie forze.

Un discorso analogo ma più complicato va fatto per le occupazioni di *alloggi popolari* in assegnazione, che sono un fenomeno molto frequente. Evidentemente queste occupazioni offrono il vantaggio di confrontarsi con istituti pubblici, di essere concentrate e in genere di notevoli dimensioni, di prendere alloggi già destinati come popolari.

E' fin troppo ovvio che la priorità delle graduatorie di assegnatari non ha per noi alcun valore superiore, ed il problema che si pone non è quello di non ledere il diritto dell'assegnatario, ma di evitare che l'avversario riesca ad usare gli assegnatari come sua massa di manovra. La famosa « guerra tra poveri » non nasce su iniziativa dei senza-tetto assegnatari che, quando non hanno preso parte alla occupazione, ben difficilmente possono farsi valere organizzandosi da soli, ma nasce invece come precisa manovra dell'avversario. .

La possibilità di sventarla dipende anzitutto dalle forme in cui è avvenuta l'occupazione e varia da caso a caso. L'esperienza ha comunque indicato l'utilità di alcuni punti, quali:

1) gettare il discredito sulle graduatorie, sulla burocrazia che le compila;

2) denunciare la precedente passività di coloro che avrebbero dovuto difendere i senza-tetto;

3) propagandare le miserabili condizioni di vita precedente degli occupanti e i disagi cui vanno incontro con la lotta;

4) rivolgersi costantemente al resto dei senza-tetto, interessarsi delle altre lotte in corso, rendersi disponibili a sostenere altre iniziative, mostrare insomma concretamente l'apertura al movimento allargato;

5) mantenere un'organizzazione interna che elimini gli elementi profittatori.

Non sono ricette, ma rispondono in forme diverse all'esigenza di fare di ogni occupazione, con la pubblicità più ampia, un caso di interesse generale soprattutto per il proletariato, onde evitare le secche della « guerra fra poveri » e mantenersi sul terreno

(*continua a pag.* 6)

BIBLIOGRAFIA SULLA QUESTIONE CASA

(da « programma comunista »)

Articoli di carattere generale con elementi di critica teorica:

— Blocco degli affitti, riforma urbanisticca: vecchi e nuovi arnesi della controrivoluzione n. 14/1969
— A proposito del problema della casa (commento alla questione delle abitazioni di Engels) n. 9/1971
— « Riforma » della casa, garanzia di profitto (commento con elementi di economia marxista) nn. 14-15/1971
— L'eterno problema della casa (commento sulla base della questione delle abitazioni di Engels e di « Proprietà e capitale ») n. 20/1973

Articoli di critica della legislazione sulla casa:

— Mille piani per la casa, e sempre daccapo n. 1/1975
— Ultima trovata: il « risparmio-casa » n. 6/1975
— Un canone equo, ma non per i proletari n. 18/1976
— Squallide vicende dell'equo canone n. 17/1977
— La legge 513: un nuovo salasso per il salario n. 6/1978
— La legge sull'equo canone è ulteriore conferma che il mito del pacifismo riformista è inganno e sconfitta n. 17/1978
— Riforme contro i proletari: Equo Canone n. 22/1978
— L'ISSCal, ovvero il fumo democratico sui tetti proletari n. 13/1972
— Non si « riforma la città » n. 13/1972

Articoli sui movimenti di lotta e sui problemi sorti:

— La casa: un problema permanente nella società capitalistica (fatti di S. Basilio a Roma) n. 17/1974
— Riprendono a Milano le lotte per la casa n. 4/1979
— Alloggi sfitti e requisizione: grazie signor pretore per la conferma n. 6/1979
— Problemi della lotta per la casa, contro la bancarotta riformista n. 7/1979
— Note sulle lotte per la casa n. 8/1979
— Massiccio sgombero a Catania: abbandonati al loro destino e alla repressione 4000 senzacasa n. 23/1979
— Alcuni problemi attuali degli organismi di lotta sulla casa n. 6/1980
— Una lotta per la casa in un quartiere di Milano n. 6/1980
— Una prima valutazione sulla lotta contro gli sfratti n. 16/1980
— Contro gli sgomberi e le deportazioni, organizzare la lotta per la casa! (volantino Campania) n. 1/1981
— Alcune considerazioni sul movimento per la casa a Napoli n. 4/1981
— Altri focolai di lotta per la casa nel Sud n. 5/1981
— Contro gli sgomberi e le deportazioni (volant. Campania) n. 6/1981
— La repressione democratica mostra il suo volto di fronte al movimento dei disoccupati e senzacasa napoletani suppl. n. 9/1981
— Manovre opportuniste e lotta per la casa n. 15/1981

Via dal mondo del lavoro e dalle sue lotte, Chiesa di Roma!

(*continua da pag.* 1)

lità di quella che era nostra specifica bestemmia considerare *l'unica possibile* forma di esistenza dell'ente astratto volgarmente chiamato uomo, cioè la centralità dell'*uomo che lavora*, traendo dalla sua discendenza diretta dal padreterno e dalla missione da questi assegnatagli di « soggiogare il mondo » il comandamento di non volgere sprezzantemente le spalle alla *terra* ma di « prolungare l'opera del Creatore » in essa o, su un altro piano, di offrire il proprio «contributo personale alla realizzazione del piano provvidenziale di Dio nella *storia*». (Il che significa, commenta sulle colonne dell'« Unità » del 17/IX, un portavoce della suddetta ed ineffabile intellettualità "di sinistra" «fare del cattolicesimo una forza capace di essere presente dovunque con una proposta credibile, su un terreno che [il pontefice] giudica decisivo della storia futura, il terreno dei conflitti sociali » — cosa di cui il commentatore ha tutti i motivi di rallegrarsi: un suo confratello non ha forse dichiarato che essa « sembra dare nuove solide basi alle prospettive di incontro fra cattolici, comunisti, socialisti, che stanno alla base del faticoso travaglio di questo dopoguerra »?). Essa impartisce la benedizione apostolica all'*associazionismo e solidarismo operaio* non limitandosi più a salutare le lotte sociali osservanti delle buone maniere e delle « compatibilità nazionali » dell'èra che si sta fortunatamente chiudendo, ma — scandalo numero due — assolvendo anche le lotte rudi, violente e doppiamente sacrileghe, perché avverse all'ordine terreno e all'ordine celeste, dell'epoca del capitalismo nascente, alle quali riconosce la giustificazione storica di avere espresso, sia pure in forme deplorevoli, « una reazione eticamente giusta » al « sistema di ingiustizia e di danno che gridava vendetta al cospetto del Cielo, e che pesava sull'uomo del lavoro in quel periodo di rapida industrializzazione ».

Ma qual è il senso profondo di un testo che pure, ammettiamolo, gronda di collera e sdegno per la degradazione del lavoro « ad una specie di merce » e per la subordinazione del lavoro vivo al lavoro morto accumulato nelle mani di un pugno di insaziabili sanguisughe; di un testo che, ammettiamolo ancora, elenca tutta una serie di rivendicazioni immediate in ogni campo delle condizioni di vita e di lavoro dei "prestatori d'opera", che farebbero invidia, per completezza e radicalità, ai ben più moderati bonzi sindacali, mentre rispecchiano i drammatici bisogni del Terzo e Quarto Mondo e quelli di paesi sedicentemente socialisti come la Polonia, non meno che le urgenti necessità di *tutti* i continenti compreso il nostro? Il suo senso profondo è il tentativo di strappare al movimento organizzato della classe operaia visto *nella sua dimensione storica* (a prescindere, ossia, da quello che contingentemente esso *è*) il dominio di se stesso, dei suoi mezzi tradizionali di lotta, delle sue aspirazioni immediate, dei suoi obiettivi finali. Il messaggio di Giovanni Paolo II è un messaggio di *santificazione del riformismo* nella sua applicazione all'Occidente e all'Oriente, al Nord e al Sud del pianeta, dall'alto e dal basso, in veste operaia e in veste borghese; e che cosa è il riformismo, se non la liquidazione del movimento di classe, anzi della stessa *classe*, in nome della validità perenne del modo di produzione e della società presenti?

Dieci e lode al presente del movimento operaio, per poterne scongiurare l'avvenire

Sia ben chiaro: come siamo agli antipodi di quanti vanno alla ricerca di punti di convergenza fra dottrina marxista e ideologie religiose, o fra movimento operaio organizzato e Chiese militanti, così noi siamo agli antipodi di quanti si attendono da una qualunque di queste — cattolica o protestante, islamica o buddhista, — un messaggio *non suo*, l'annuncio di direttive *contrastanti* con quelle immutabilmente tracciate dalla *sua* collocazione storica e sociale. Ci limitiamo a *registrare* il fatto altamente significativo anche dal punto di vista teorico, che la pioggia di assoluzioni rovesciata dal Santo Padre sul movimento operaio senza nessuna delle titubanze dei suoi predecessori, non arriva in un momento *qualsiasi* ma in una ben precisa congiuntura.

Arriva alla fine di un ciclo durante il quale la classe dominante non solo si è adattata a convivere con le « lotte del lavoro », ma si è sforzata, temporaneamente e almeno in parte riuscendovi, di *assorbirle* nei meccanismi del suo apparato di potere e di trasformare la « questione operaia » in affare d'ordinaria amministrazione nei rapporti fra il governo e le molteplici sfere della « società civile », e la classe lavoratrice in colonna portante della Nazione come luogo di pacifico incontro e di fraterno abbraccio fra tutti i cittadini. Arriva, nello stesso tempo, alle soglie di un ciclo di cui la borghesia e i suoi lacché ideologici avvertono le preoccupanti avvisaglie, e che vedrà la pace sociale e la solidarietà nazionale felicemente conquistate andare di nuovo clamorosamente perdute e la lotta di classe togliersi dai piedi la conciliazione fra le classi. Arriva, infine, volgendo gli occhi con particolare sollecitudine ai « paesi emergenti » e a quelli cosiddetti socialisti, i primi minacciosamente agitati da fremiti di rivolta contro gli orrori del « primo capitalismo » e i secondi non più così sicuri delle delizie del « socialismo reale » (1), gli uni e gli altri da catechizzare sull'inopportunità della via rivoluzionaria per «uscire dal tunnel» delle loro miserie e sulla possibilità e necessità di imboccare invece la strada di caute, pacifiche, graduali *riforme*. Arriva ultima — a conferma del materialismo dialettico — come sempre arriva « lo Spirito », cioè quando i giochi sono fatti e, mentre non costa nulla assolvere un oggi malinconicamente conformista, è bello (anche se alla lunga si rivelerà illusorio) lanciare contro la minaccia di un domani rivoluzionario il grido: *Vade retro, Satana!*

Ebbene, sprezzanti di benedizioni e assoluzioni, noi rispondiamo, guardando appunto a quel futuro, e arrogandoci di parlare a nome della classe nel suo cammino storico: *Vade retro, Ecclesia!*

Legittima è divenuta, per Santa Madre Chiesa, la lotta operaia? Ma una lotta che trae la sua « legittimazione » dal fatto di non essere mai diretta « contro gli altri », quindi d'essere una lotta contro spettri, e, *soprattutto*, dalla ferma volontà di non trasformarsi in « lotta programmata di classe, condotta con metodi non solo ideologici, ma addirittura, e prima di tutto, politici », non è neppure più lotta: è dialogo da corridoio parlamentare o ministeriale, è spettacolo domenicale da oratorio. « Elemento indispensabile della vita sociale il diritto degli uomini che lavorano ad associarsi per la tutela dei loro giusti diritti »? Ma un sindacato condannato *per principio* a «non fare politica» e predestinato, per legge divina, ad essere il luogo in cui « si uniscano in qualche modo tanto coloro che lavorano, quanto coloro che dispongono dei mezzi di produzione, o che ne sono i proprietari », starà bene per i sommi capi della Confindustria, per gli illuminati reggitori dei partiti costituzionali e democratici, e, anche se questi non oseranno mai confessarlo, per gli alti papaveri dei sindacati riformisti, ma non è che una versione riveduta e nemmeno tanto corretta della corporazione fascista, uno strumento di conservazione del capitale.

Legittimo lo sciopero, e sacrosanto il diritto di esercitarlo? Ma uno sciopero riconosciuto « alle debite condizioni e nei giusti limiti » e ridotto a « mezzo estremo » di cui « non abusare, specialmente per giochi "politici" », può essere l'ideale dei ministri degli interni, dei trasporti e dell'industria di una qualsiasi repubblica « progressista », e dei teorici e praticoni della cogestione operaia e del senso di responsabilità degli sfruttati verso l'azienda che li sfrutta e verso l'economia nazionale che non si stanca di chiedere loro « sacrifici »: per il movimento operaio, per le sue tradizioni di battaglia, per i suoi obiettivi anche solo immediati, è una semplice *larva*, qualcosa di molto simile alla quotidiana recitazione del rosario.

« Priorità del lavoro nei confronti del capitale », riconoscimento che quest'ultimo « è nato dal lavoro e porta su di sé i segni del lavoro umano », anzi è « frutto del patrimonio storico del lavoro umano », cosicché « la gerarchia dei valori, il senso del lavoro stesso esigono che sia il capitale in funzione del lavoro, e non il lavoro in funzione del capitale »? Ma una « priorità » in forza della quale il lavoro, a cui si fa la grazia di dichiararlo prioritario, è invece moralmente e misticamente tenuto a riconoscersi legato da vincoli « inseparabili » a quell'« insieme di cose » che tuttavia è definito il capitale, e a pagare le spese dell'« errore » di aver scambiato per « antinomia » quello che è e deve restare un *armonico* rapporto di collaborazione con esso, non è solo un assurdo logico (cosa che non ci scandalizzerebbe oltre misura) ma, se anche non lo fosse, è una *bestemmia storica*, è un pio velo gettato dalla misericordia pontificia sulle lacrime, il sudore e il sangue di una società basata in *tutti* i suoi meccanismi sul dominio dittatoriale del lavoro morto, del condensato di millenarie fatiche operaie e di millenarie infamie padronali, sul lavoro vivo — chiamato quest'ultimo a produrre e riprodurre senza tregua, con il gigantesco « accumulo di merci » che forma l'orgoglio della società presente, i rapporti di produzione dai quali dovrebbero lasciarsi schiacciare in dolce rassegnazione e *in omnia saecula saeculorum* le generazioni proletarie.

Ammessa, o almeno « non esclusa », « la socializzazione, alle opportune condizioni, di certi mezzi di produzione »? Ma a questo, una volta assicuratogli il diritto di fissarne le « opportune condizioni », i limiti e il contenuto, si è degnato di spingersi anche il più « rigido » dei capitalismi (e vi ha trovato ogni volta il suo tornaconto), mentre obiettivo ultimo del movimento organizzato della classe operaia è la socializzazione *senza* condizione di *tutti* i mezzi di produzione, e con essi, cosa assai più importante e la sola veramente decisiva, di tutto il *prodotto*. Auspicabili una « giusta remunerazione del lavoro », un « equo salario »? I proletari lascino ai professori di sociologia, ai docenti di filosofia morale, ai teologi della Compagnia di Gesù il leggiadro compito di stabilire che cosa, in materia di compenso del lavoro, sia giusto od ingiusto, equo od iniquo: essi conoscono soltanto il livello di salario che, *nella società presente*, la lotta di classe riesce con la sua forza o con la sua violenza organizzata a *strappare* al capitale (e si battono per *difenderlo* con le unghie e coi denti anziché con le preci in chiesa o i dibattiti in parlamento), ma hanno scritto da un secolo sulla loro bandiera il motto in cui si riassume il senso *finale*, non contingente, della propria guerra sociale: *Non* giusto salario per una giusta giornata di lavoro, *ma*: Abolizione del lavoro salariato!

Il *placet* della Chiesa di Roma va a ciò che la classe operaia è oggi costretta a *subire* sotto il peso di cocenti sconfitte passate, ed è la preventiva scomunica di ciò che la classe operaia si prepara invece a riconquistare — i *suoi* metodi di lotta, le *sue* organizzazioni e istituzioni, i *suoi* traguardi vicini, le *sue* finalità ultime. Sia benedetta l'opera congiunta del riformismo operaio e dell'assistenzialismo borghese: siano santificati i suoi frutti!

Due universi agli antipodi

La risposta sarebbe tuttavia incompleta se non si spingesse fino ad investire una concezione *generale* del mondo, dell'uomo e della sua storia che, in confronto alle correnti ideologie laiche e alle pallide, esangui dottrine riformiste, ha l'ardire e quindi il pregio di presentarsi come un tutto unico, da prendere o lasciare *in blocco*: la concezione del mondo propagandata dalla Chiesa.

« Il marxismo — proclama uno dei nostri testi di partito (2) — *non* è una regola di comportamento del singolo, *non* è la conquista di postulati per la persona umana ». Soggetto della storia è, per esso, *la classe*, quindi il partito che difende « gli interessi comuni, indipendenti dalla nazionalità, del movimento complessivo »: soggetto della società che deve nascere dalla lotta della classe guidata dal partito è, per esso, *la specie*. A questa dottrina che pretende orgogliosamente di non essere una delle tante, allineate sulla passerella della fiera delle opinioni, perché Sua Maestà la Persona Privata possa scegliere quella che più risponde ai suoi gusti o che promette di meglio appagare i suoi desideri, ma di valere, come arma di una classe nella lotta fra le classi, per quello che *soltanto essa è* ad esclusione di ogni altra, a questa dottrina l'ideologia della Chiesa — di *qualunque* chiesa, non solo di quella di Roma — si leva dinnanzi come il *polo opposto*. Essa è « la proiezione nel cervello degli uomini del carattere borghese della presente società, fondata sulla *economia del privato* »; è l'elevazione a modello dell'individuo (chiamatelo «persona», la musica non cambia) che vive, briga, si affanna, crepa, in funzione del saldo possibilmente giornaliero dei suoi conti personali, « uno in banca, l'altro agli sportelli della valle di Giosafat », e il cui orizzonte non va né può andare mai oltre i tre « cerchi » di cui Giovanni Paolo II canta le splendide armonie, quello della sua persona *privata*, quello della sua famiglia *privata* (con donna pos-

(*continua a pag.* 5)

(1) E' tipico come segno dei tempi che nell'enciclica la condanna del « socialismo reale » inteso come « eliminazione aprioristica della proprietà dei mezzi di produzione » si riduce (a parte il rifiuto generale del materialismo, che d'altronde colpisce allo stesso titolo le società capitalistiche) al rilievo del tutto marginale che « il gruppo dirigente è responsabile di persone... che, pur non avendone la proprietà, ma esercitando il potere nella società, dispongono di essi [i mezzi di produzione] al livello dell'intera economia oppure dell'economia locale... può assolvere i suoi compiti in modo soddisfacente dal punto di vista del primato del lavoro — ma può anche adempierli male, rivendicando al tempo stesso per sé il monopolio dell'amministrazione e della disposizione dei mezzi di produzione e non arrestandosi neppure davanti all'offesa dei fondamentali diritti dell'uomo ». Non vi sono dunque ragioni *di principio* che impongano alla Chiesa la condanna del sistema economico e sociale vigente oltre l'ormai sforacchiata cortina di ferro: il problema è solo di correggerne gli eventuali « errori » e di introdurvi le necessarie riforme. A questa condizione, la Santa Sede non nega né può negar loro il suo *imprimatur*. Che la stessa cosa valga per le confuse aspirazioni « socialiste » dei paesi emergenti e dei loro capi, preferibilmente in divisa di colonnello, è fin troppo ovvio.

(2) *Cristianesimo e politica*, 1949, riprodotto nel nr. 15/1979 del « Programma comunista ».

Complotto «marxista» contro la «scienza»

Gli ambienti scientifici internazionali sono stati messi a rumore nell'ultimo anno da una curiosa polemica tra paleontologi e studiosi dell'evoluzione delle specie, ospitata sulle pagine dell'autorevole rivista scientifica inglese "Nature".

PREMESSE SCIENTIFICHE DELLA POLEMICA

Tutto è nato da un nuovo criterio di classificazione dei reperti fossili nel Natural History Museum di Londra, ispirato da una tecnica di recente elaborazione, detta "cladistica". Questa tecnica ha un contenuto puramente descrittivo e, *di per sé*, non sostiene nulla sulla dinamica del processo evolutivo. Essa permette soltanto di stabilire un criterio di contiguità tra specie diverse. I vari reperti fossili sono classificati secondo una tabella sufficientemente lunga di caratteri; due specie sono dichiarate "contigue" se differiscono per un unico carattere, essendo tutti gli altri uguali. In questo modo si possono costruire "cladogrammi" in cui i reperti sono classificati secondo la loro contiguità e senza che nessuno di essi sia dichiarato "a priori" il predecessore di un altro.

Sulla base dei risultati prodotti da questo metodo "cladistico", alcuni studiosi hanno elaborato una teoria evolutiva, detta degli "equilibri puntuati" ("punctuated equilibria" in inglese), secondo la quale l'evoluzione delle specie non avviene in modo graduale e continuo, ma invece secondo salti, in modo discontinuo. Una data specie resta stabile per un tempo lunghissimo, dopo di che, in un tempo brevissimo (due o tre generazioni), si biforca in due specie diverse, le quali si diversificano appunto rispetto ad un unico carattere.

La teoria dei "punctuated equilibria" afferma che questo processo di "branching" accade in un periodo molto breve, per rivoluzione e non per evoluzione graduale. Bisogna osservare che tra metodo "cladistico" e teoria degli equilibri puntuati non esiste necessariamente identità, poiché il primo è solo un metodo di classificazione dei fossili, mentre la seconda contiene un'affermazione di contenuto sulla dinamica dell'evoluzione delle specie. Infatti vi sono alcuni "cladisti" che non sostengono l'idea di una evoluzione per salti, mentre non tutti i sostenitori di quest'ultima posizione sono "cladisti". Bisogna però ammettere che fra le due posizioni esiste un certo grado di parentela, poiché la classificazione di una specie sotto un numero finito, anche se molto alto, di caratteri, pone abbastanza naturalmente l'idea di transizioni definite dall'una all'altra, senza passare per gradini intermedi che non si saprebbe come classificare nell'ambito dello schema, a meno di non ammettere che l'insieme dei caratteri costituisca un intervallo continuo, togliendo così però ogni fondamento oggettivo al concetto di contiguità, che è un ingrediente basilare del metodo cladistico.

La teoria dominante dell'evoluzione delle specie afferma invece che essa sia accaduta per cambiamenti lenti e graduali, cosicché, date due specie filogeneticamente connesse, dovrebbero esistere tutte le specie corrispondenti alle tappe intermedie, cioè dovrebbero trovarsi un grandissimo numero di fossili poco diversi l'uno dall'altro, tali da connettere le due specie date. Nel fatto, i ritrovamenti non presentano nulla di simile, ma danno luogo ad una serie di fossili, ognuno *ben* diverso dall'altro. Gli evoluzionisti gradualisti non si spaventano per così poco e spiegano queste *lacune* tra un fossile e l'altro con la sparizione dovuta alla distruzione da parte degli agenti naturali, oppure con la non ancora avvenuta scoperta degli "anelli mancanti". I sostenitori della teoria dell'evoluzione a salti non sono invece disturbati da queste "lacune", poiché per essi i gradini intermedi non esistono e non possono perciò lasciare traccia di sé nei reperti.

L'esistenza di queste lacune nei reperti fossili è sempre stata un cavallo di battaglia dei difensori delle teorie della creazione divina contro il darwinismo. In realtà è evidente che questo argomento non colpisce il concetto di evoluzione delle specie, ma soltanto l'ipotesi di un suo svolgimento gradualistico. Tuttavia, seguendo un ben collaudato argomento polemico, gli evoluzionisti gradualisti attaccano vigorosamente la "sinistra" — cioè i sostenitori dell'evoluzione delle specie per rivoluzione — accusandoli di stare sullo stesso piano e in combutta con la "destra" — cioè con i difensori della natura creata dal padreterno.

PARLA IL PROFESSORE

Delineando sommariamente il retroterra della polemica, entriamo ora nel merito di essa. Nel numero del 20 novembre 1980 della rivista "Nature" sotto il titolo "Museum of errors" appariva un "j'accuse" firmato dal professor Halstead della università di Reading contro il fatto che il famoso museo inglese classificasse le proprie venerande collezioni secondo il metodo cladistico, responsabile della nascita della teoria dell'evoluzione per salti, che non è altro che... marxismo mascherato. Diamo la parola al professore (la traduzione dal testo inglese è nostra): « *...perché la nozione di gradualismo dovrebbe sollevare passioni di tale intensità? La risposta va trovata sul terreno politico. Vi sono fondamentalmente due visioni contrastanti sulla società umana e sul processo di cambiamento nel tempo: una è quella gradualista, riformista e l'altra è quella rivoluzionaria. L'affermazione chiave del materialismo dialettico, la visione del mondo del partito marxista-leninista secondo Stalin* [non bisogna pretendere troppo dalla cultura di un professore!] *è il riconoscimento di "uno sviluppo in cui i cambiamenti qualitativi capitano non gradualmente ma rapidamente e bruscamente, prendendo la forma di un salto da uno stato all'altro" (Engels). Questa è la ricetta per la rivoluzione. Se questa fosse la regola osservata nella storia della vita, quando traslata nella storia umana e nell'azione politica essa potrebbe servire come giustificazione scientifica per accentuare le contraddizioni inerenti nella società, in modo tale che la situazione possa essere precipitata verso il suo appropriato "punto nodale" e un salto qualitativo intervenga.*

« *Rispetto all'evoluzione e ai reperti fossili, né Engels né Lenin, che discussero entrambi a lungo l'argomento — a loro grande merito* — (che splendidi colleghi sarebbero stati se si fossero dedicati all'insegnamento universitario invece che alla rivoluzione!) *hanno insistito su uno schema di siffatti salti qualitativi; essi si accontentavano di vedere nell'evoluzione e nei reperti fossili la prova di un processo di cambiamento, anche se graduale.*

« *Questo è stato sempre argomento di inquietudine per i teorici marxisti. Se fosse dimostrato che lo schema dell'evoluzione fosse a salti, allora finalmente i marxisti sarebbero in grado di sostenere che la base teorica del loro approccio avrebbe un fondamento scientifico. Proprio come esistono creazionisti "scientifici" che cercano di mostrare la falsità del concetto di cambiamento graduale nel tempo a favore del catastrofismo* [in questo caso la "catastrofe" sarebbe la creazione divina una volta per tutte, n.d.r.], *così vi sono anche i marxisti che, per differenti motivi, sono egualmente interessati a screditare il gradualismo.*

« *Quanto accade al Museo di Storia Naturale deve essere visto in questo contesto generale. Se l'approccio cladistico fosse stabilito nel ruolo di verità accettata, allora una visione fondamentalmente marxista della storia della vita sarebbe incorporata in un elemento chiave del sistema educativo di questo paese. Il marxismo potrebbe invocare a proprio sostegno le leggi scientifiche della storia con una confidenza già precedentemente consolidata.*

« *Ecco la strada su cui le autorità del Museo di Storia Naturale, lo vogliano o no, sembrano avviate* ».

(*continua a pag.* 4)

Leggete e diffondete il programma comunista

Bomba N, missili da crociera e prospettive strategiche

Se immaginiamo che lo storico di domani si accinga a descrivere e giudicare gli ultimi anni della nostra epoca attraverso un lavoro d'archivio sui quotidiani a grande tiratura, possiamo con grande approssimazione asserire che egli indicherà il 1981 come un anno di « svolta », termine con cui, per ignoranza o per malafede, si suol designare l'accelerazione di un processo storico *in atto*, ovvero un *salto qualitativo* nella sua evoluzione sotto la spinta di determinazioni materiali preesistenti.

Invero, l'estate di quest'anno ha visto, dall'abbattimento dei *mig* libici ad opera dei *tomcat* americani fino alla decisione dell'amministrazione Reagan di por mano alla costruzione della bomba N e fino all'assenso per l'installazione dei missili *Cruise* in Sicilia, un autentico modificarsi dell'atmosfera politica al superficiale livello in cui incidono su di essa i *mass-media*, i partiti politici, gli individui. Anche solo fino a due anni fa, la parola « guerra generale », se non era usata per commemorare le due prime carneficine mondiali, conservava un sapore arcano, di prospettiva indefinita se non addirittura impossibile, quasi di follia (nella quale si sarebbe bensì, teoricamente, potuti cadere, ma come effetto di manifestazioni morbose del corpo sociale anziché come *conseguenza* specifica dell'attuale modo di produzione). Quanto velocemente siano corse le cose in quest'ultimo anno, lo si percepisce al solo accendere il televisore o la radio o sfogliare una pagina di giornale: accanto alle sempre più fitte notizie sulle crisi che insanguinano la periferia dell'ordine mondiale (dal Libano all'Afghanistan, dalle rive del Tigri e dell'Eufrate all'Africa settentrionale, dall'Indocina all'Africa Australe), si va infatti materializzando, fra articoli, studi, commenti, interviste, libri, l'immagine di una « guerra generale » non più *passata*, ma *futura*, non più *irreale* ma *possibile*, non più *pazzia* ma *necessità*. Come nel periodo preludente alle guerre mondiali 1914-18 e 1939-45, fioriscono « nuove » teorie e giustificazioni: c'è chi sostiene che la guerra sarebbe « legittima » in caso di aggressione, c'è chi insiste sugli « interessi vitali » del « suo » paese, chi si dilunga sul « militarismo » del possibile nemico, chi ha già individuato il nuovo « pazzo » (Reagan? Breznev?) di stirpe hitleriana, chi (Haig) addita nei missili le vere colombe della pace, chi invece spergiura (come i collaborazionisti di tutti i paesi, PCI in testa e radicali in coda) che solo la « trattativa » o il « disarmo » ci salverà dall'olocausto.

Si ripresenta quindi con urgenza per i marxisti la necessità di un intenso lavoro di demistificazione di tutte queste sirene: dalla dimostrazione che la guerra non è portato di errori o follie ma conseguenza ineliminabile del capitalismo imperialista e « democratico », fino alla dimostrazione che non di questo presidente o di quell'altro partito si tratta, ma del sistema stesso; dalla dimostrazione che non da questa o quella nuova arma, ma dallo sviluppo delle ferree leggi del capitale viene la rottura dell'« equilibrio », fino alla dimostrazione che non nella riforma del sistema, non nel pacifismo o nel « neutralismo », è la via d'uscita, ma *solo* nella ripresa della lotta di classe e della prospettiva rivoluzionaria.

Vogliamo qui soffermarci su ciò che i più noti tipi nuovi di armamento rappresentano nella congiuntura internazionale, per dimostrare come, anche da questo punto di vista, non ci troviamo più di fronte al ripetersi degli scenari già conosciuti ai « bei » tempi della corsa alla bomba « atomica ».

Se lo storico di domani volesse descrivere la genesi della « terza guerra mondiale » a partire dagli studi strategici o dall'evoluzione degli armamenti, è certo che egli si chiederebbe perplesso come mai somme così ingenti e sforzi così intensi furono dedicati, dopo il secondo conflitto imperialistico, allo sviluppo di un numero infinito di testate termonucleari la cui utilizzabilità reale, in caso di guerra, era messa in forse, se non del tutto esclusa, dalla maggior parte degli « esperti »; e la sua perplessità sarebbe tanto maggiore, quanto più egli si avvedrebbe che i risultati della sua ricerca convergono nel disegnare una « legge » tanto semplice quanto apparentemente assurda: l'aumento del numero, della potenza, della precisione, della protezione degli arsenali nucleari dei due maggiori vincitori della 2ª guerra mondiale portava, in una corsa alla ricerca di una superiorità (da parte di una delle parti) che lo rendesse credibile, all'annullamento virtuale del ricatto atomico. Alla fine degli anni '60 e all'inizio dei '70, epoca in cui non a caso *brillò la fulgida ma temporanea* meteora dei « trattati sul disarmo », era diffusa l'opinione che si fosse ormai giunti alla saturazione, al MAD (*mutual assured destruction*, cioè reciproca distruzione assicurata). Certo, la minaccia nucleare continuava a mantenere una sua funzione nei confronti di chi, nemico o « alleato » minore, non era in grado di opporvisi, ma appariva ormai chiaro che nessuna superiorità di una delle due superpotenze avrebbe consentito di sferrare un attacco senza dover pagare contropartite inaccettabili, che avrebbero in ultima analisi favorito le potenze intermedie, ipoteticamente meno toccate da distruzioni massicce. Di qui le buffonesche teorie sulla guerra « impossibile » o « improbabile ».

Ma appunto, per il capitalismo, specie se giunto alla sua fase imperialistica, la guerra non è un accidente, ma una necessità imprescrittibile: l'avvento della crisi economica verso la metà degli anni '70, gli squilibri e le frizioni crescenti non solo tra ma all'interno dei due « blocchi », imponevano di calcare di nuovo la via, rischiosa ma irrinunciabile, della guerra non minacciata, ma *possibile*; non aleatoria, ma *reale*. A tutta prima, la nuova via era destinata a muoversi ancora nell'involucro della vecchia: già nel 1962, il segretario alla difesa americano McNamara aveva avanzato una prima versione della dottrina strategica della « risposta flessibile », intesa però come « definizione di un rapporto complessivo con l'avversario potenziale (l'Urss), caratterizzato in prima istanza dallo 'stallo' (la reciproca inutilità di infliggersi distruzioni di cui i contendenti sono capaci) e quindi da una situazione di compromesso in base al quale i contendenti stessi valutano tacitamente i limiti in cui la loro libertà di azione politica non si scontra nel baluardo termonucleare dell'avversario» (Luigi Bonanate, *Questione atomica*; in: « Politica Internazionale », Firenze, 1979). In sostanza, si trattava di « rispettare » bene o male le sfere di influenza dell'avversario per scontrarsi con esso solo indirettamente in altre aree.

Ma l'incrinarsi delle sfere d'influenza poneva nuovi problemi: la prospettiva di guerra si avvicinava, mentre occorreva non solo tenere a bada e possibilmente avvantaggiarsi sul concorrente maggiore, ma muoversi affinché si tarpassero all'origine le ali « autonomistiche » delle potenze intermedie, magari « alleate », sviluppatesi nel frattempo, adoperandosi contemporaneamente affinché non potessero più liberarsi del laccio con cui le si teneva in ostaggio e fossero esse a subire le maggiori devastazioni di un possibile conflitto. Così, nel 1974 (e il 1975 fu l'anno di maggior calo della produzione industriale in tutto il mondo dalla fine della guerra) il nuovo segretario alla difesa americano Schlesinger riformulava la dottrina della risposta flessibile arrivando al concetto di « guerra selettiva » (cfr. Barry Carter, *Strategia e armi nucleari*, in: « Le Scienze », n. 72, 1974): da più parti, si cominciò a disegnare il quadro di una « guerra nucleare possibile », non irreparabile, controllata e (quasi) asettica. I dubbi di molti « esperti » sulla realizzabilità di una simile prospettiva senza che, tramite l'*escalation*, si giungesse all'olocausto, dovevano rivelare solo qualche anno più tardi, con tutta chiarezza, la loro via di risoluzione: il campo di battaglia, si comprese (o ci si ricordò), non sarebbe stato, almeno in un primo tempo, il territorio delle due superpotenze, ma un territorio « nuclearizzato » appartenente ad altri, cioè agli europei.

I nuovi tipi di armi, quali la bomba N e i nuovi missili da crociera americani, affondano qui le loro radici.

Valutare in termini politici, non solo militari, scopi ed effetti della guerra

Prima di vedere in che consista la « novità » di queste nuove armi, non sarà inutile una digressione sui princìpi che, nella natura della guerra, individuava nella prima metà del secolo scorso quel Karl von Klausewitz, che tanto apprezzano sia Marx ed Engels sia Lenin e Trotzky. « *La guerra* — egli scrive — *è un atto di forza che ha per iscopo di costringere l'avversario a sottomettersi alla nostra volontà* [sott. nel testo]. La forza si arma delle invenzioni delle arti e delle scienze per misurarsi contro la forza. Essa è accompagnata da restrizioni insignificanti... alle quali si dà il nome di *diritto delle genti* [sott. nel testo], ma che non hanno capacità di affievolirne essenzialmente l'energia. (...) La guerra nasce da queste condizioni e da questi rapporti sociali, ...che la determinano, la limitano, la moderano; ma tali modificazioni non sono inerenti alla guerra, costituiscono solo elementi contingenti: *mai si potrà introdurre un principio moderatore nell'essenza stessa della guerra, senza commettere una vera assurdità* [sott. ns.] » (K. Klausewitz, *Della Guerra*, Roma, 1942).

Altro che disarmo! Altro che trattative! Altro che guerra indolore e selettiva! « La guerra — continua il testo — è un atto di forza, all'impiego della quale non esistono limiti: i belligeranti si impongono legge mutuamente; ne risulta un'azione reciproca che logicamente deve condurre all'estremo. (...) Se vogliamo abbattere l'avversario, dobbiamo proporzionare il nostro sforzo alla sua capacità di resistenza. Ma l'avversario farà la stessa cosa. Nuova gara reciproca che tende teoricamente all'estremo » (ibid.).

Come era pagliacciesca la teoria dell'impossibilità della guerra, dato il potere distruttivo delle armi nucleari, così è risibile quella della guerra « selettiva » in cui i contendenti duellano secondo le « buone maniere » cavalleresche: la guerra *tende*, per sua natura, all'*estremo*, e come nessun « diritto delle genti », così nessuna furberia strategica può modificare questa sua tensione. La teoria, dunque, in certo senso prevedeva lo sviluppo degli attuali armamenti *e il loro impiego* con centocinquanta anni di anticipo! Stiamo dunque teorizzando la conflagrazione nucleare totale, l'apocalisse, la fine del mondo dopo schiacciati i rispettivi bottoni della morte? Niente sarebbe più lontano dalla dottrina klausewitziana e ancor più da quella marxista, anche se nulla sarebbe più insulso del pensiero che, *a determinate condizioni* e *in determinati frangenti* (ad es. superiorità certa o, appunto, tacito accordo sulla zona da « nuclearizzare », possibilità di ridurre gli effetti a breve e a lunga scadenza delle distruzioni affinché il territorio sia perlomeno « conquistabile » e non vi scompaia la possibilità di combattersi per un risultato verosimile, ecc.), l'arma atomica non verrebbe usata, come già lo è stata per piegare le ultime vestigia del Sol Levante.

La guerra non avviene d'un sol colpo, né i contendenti vi impegnano immediatamente tutto il loro potenziale presente e futuro: « Tenendoci nel campo dell'assoluto ed evitando con un tratto di penna gli ostacoli, per mantenere con logica rigorosa la proposizione "che in ogni caso dobbiamo attenderci di essere condotti agli estremi e fare uno sforzo estremo", si giungerebbe a stabilire leggi puramente speculative, prive di ogni pratico valore » (ibid.). Si dovrebbe presumere « che i due avversari non solo mirino alla perfezione, ma altresì la raggiungano. Ma perché questo in realtà si verifichi, occorrerebbe: 1. che la guerra fosse un atto completamente isolato, sorgente all'improvviso, senza collegarsi con la vita statale antecedente; 2. che la guerra si riassumesse in una sola decisione o in decisioni sia pur multiple ma simultanee; 3. che la guerra potesse chiudere in se stessa un risultato definitivo e non fosse influenzata dalla previsione della situazione politica che deve succederle » (ibid.).

Nella realtà, la mai perfetta (anche nel periodo degli 007 e dei satelliti orbitanti) conoscenza delle forze dell'avversario e persino della propria, l'incertezza sull'affidabilità della truppa e degli alleati, la necessità di una grande superiorità per poter sferrare un attacco, fanno concludere Klausewitz che « in questo modo tutta l'azione bellica viene a sottrarsi alla legge rigorosa dell'impiego delle forze spinto all'estremo », e che perciò « in relazione al carattere, alle disposizioni, alla situazione, ai rapporti esistenti nel campo avversario, ciascuna delle due parti può congetturare, secondo le leggi della probabilità, ciò che farà l'altra, e regolare in conseguenza i propri atti ». A tutti questi motivi (oltre che alla tendenza ad ottenere il massimo risultato col minimo danno), noi marxisti ne aggiungiamo un altro, del resto già implicito nelle citazioni fatte: una delle tendenze antitetiche alla tensione estrema delle forze in guerra è l'incertezza sugli esiti *di classe* dello sforzo bellico; più ancora della sconfitta del proprio paese, ogni borghesia nazionale teme infatti la *propria* sconfitta come classe a livello internazionale ad opera di un proletariato che pur è costretta ad armare; sarà quindi inevitabilmente portata a valutare in *termini politici* e non esclusivamente militari, non solo lo scopo della guerra ma *anche i suoi effetti*. Ciò rafforza notevolmente le controtendenze alla tensione estrema delle forze nello spazio e nel tempo, perché quanto più lunga, distruttiva, incerta è la guerra, tanto più la borghesia rischia di dover fare i conti col suo mortale nemico, il proletariato; e *ciò sarà tanto più vero quanto più quest'ultimo avrà dato segni di energia classista e quanto meno sarà caduto nel tranello della solidarietà nazionale.*

Ritornando a... bomba: da un lato, la natura della guerra tende all'estremo... e nessun principio esterno ai suoi scopi ed alle sue conseguenze può limitare l'uso di questa o quell'arma, di questa o quella barbarie, ecc.; dall'altro lo scopo prefissato e i timori sulle conseguenze introducono un principio moderatore naturale ed obiettivo; nel caso del capitalismo, lo scopo della guerra è fondamentalmente la distruzione del *capitale morto* (e solo in subordine *vivo*) in eccesso; perciò le guerre capitalistiche sono le più distruttive e barbare che la storia abbia mai conosciute. Il livello di distruzione, tuttavia, non può mai (idealmente, s'intende) raggiungere un livello tale da compromettere la riaccumulazione posteriore al conflitto, o (sempre nelle intenzioni dei governi) da scatenare un attacco operaio alle basi stesse del potere borghese.

Sono quindi assurde tanto le teorie sull'impossibilità della guerra quanto quelle sulla distruzione totale, tanto quelle sull'inutilizzabilità di questa o quell'arma, quanto quelle sul loro uso indiscriminato, tanto quelle che vorrebbero istituire un «codice di comportamento» quanto quelle che presumono lo scatenarsi degli « istinti selvaggi », tanto quelle che vorrebbero bandire una certa arma, quanto quelle che confidano nell'« arma segreta » per strappare la vittoria: come non v'è bisogno della bomba *x* per raggiungere livelli irreversibili di distruzione, così l'uso dell'arma *y* non costituisce di per sé la condanna del pianeta.

Nella guerra reale, insegna Klausewitz, il risultato a cui in definitiva tendono i belligeranti è la superiorità nel punto e nel momento decisivi: la superiorità assoluta non conta nulla se non si riesce ad usarla nel fondamentale teatro di scontro e a conservarla per lo scontro definitivo. Ora, il centrale campo di battaglia del terzo conflitto mondiale sarà l'Europa, principale concentrazione di mezzi di produzione del pianeta, ed è a questo teatro che, dalla fine della seconda guerra mondiale, le due superpotenze hanno destinato il massimo delle proprie forze, considerando anche l'esigenza di salvaguardare il più possibile il proprio territorio da conseguenze nefaste e il proprio tessuto sociale da pericoli rivoluzionari; è per esso che, passato il tempo della panoplia nucleare dagli scopi deterrenti eminentemente politici, si sono date a sviluppare le armi della guerra *reale* e *possibile*.

Gli arsenali si riempiono per la guerra imperialista che si sta preparando

Tralasciando i fantastici progetti di riarmo americano per quanto riguarda tutti i settori di armamento, che dimostrano purtuttavia come la preparazione del conflitto e la ricerca della superiorità necessaria a sferrare l'attacco divengano coscienti e pianificate, soffermiamoci sulla bomba N e sui missili da crociera destinati al teatro europeo (gli « euromissili ») di cui tanto si parla.

Rispetto ai missili balistici intercontinentali, i missili da crociera *Cruise* (come quelli da installare a Comiso ed in altri paesi d'Europa) montano testate nucleari di limitata potenza o addirittura testate convenzionali; sono tuttavia in grado di colpire il bersaglio con una grande precisione e di sfuggire al controllo Radar data la bassa quota di volo (unico lato debole: viaggiano a velocità subsonica e, se individuati da aerei nemici, possono essere facilmente abbattuti); soprattutto, si possono produrre in grande quantità e con costi limitati, mentre non richiedono equipaggi specializzati alla stregua dei bombardieri; in sostanza, per l'uso cui sono destinati, essi vengono a configurarsi come missili di limitata potenza, di largo e facile impiego; più *subdoli* e meno definibili degli altri missili, costituiscono insomma il tentativo di disporre di un'arma *realmente utilizzabile* nel campo di battaglia europeo, col vantaggio che per il momento i sovietici non sembrano in grado di produrre nulla di simile.

Dal canto suo, la bomba N, o meglio la testata nucleare a radiazione intensificata, non si distingue dalle precedenti perché come si è folleggiato, uccida gli uomini e non distrugga le cose, ma perché, a parità di carica esplosiva, è in grado di sopprimere o rendere inabili (moriranno successivamente in modo atroce) un numero assai maggiore di soldati su un raggio più vasto, rispetto alle testate normali, comportando in pari tempo un *minore* raggio di distruzione e minori effetti residui; si tratta, insomma, di una bomba impiegabile anche a cariche molto basse, tanto da poter essere sparata da obici già esistenti; è quindi una bomba *utilizzabile* sul campo di battaglia. Le ragioni per cui la sua dislocazione è progettata in Europa sono quindi evidenti.

Senza dilungarsi sulle caratteristiche tecniche di queste nuove armi, preme mettere in luce che, da un lato, esse non escludono affatto di per sé, come si vorrebbe far credere, l'*escalation* nucleare (la quale non ci sarà, semmai, per tutt'altri motivi), e, dall'altro, non si tratta per nulla di armi meno orribili delle precedenti, astrazion fatta per le limitate cariche a cui si prevede di impiegarle; la loro « novità » è invece rappresentata dal fatto che, in mancanza di sviluppi analoghi nell'URSS, esse consentono agli USA di conseguire, sul teatro europeo, una superiorità relativa con armi realmente utilizzabili, rendendo quindi la guerra meno immaginaria e più concreta, meno lontana. E' difficile dire, oggi, se esse troveranno nel prossimo conflitto un largo impiego o un utilizzo occasionale: ciò dipenderà dalla possibilità per i sovietici di installare armi analoghe e dall'atmosfera sociale e politica in cui il conflitto si svolgerà, soprattutto dal punto di vista delle possibili reazioni proletarie. Una cosa, comunque, è certa: si tratta di armi in cui lo *scopo militare, concreto*, è immediatamente più visibile che nelle precedenti; di armi che ci fanno comprendere come, in assenza di una decisiva impennata del proletariato, la prossima carneficina imperialistica sarà lunga, cruenta, orribile e distruttiva, e come l'attuale corsa agli armamenti sia arrivata ad una « svolta » in cui non ci si arma più solo per il tavolo delle trattative, ma per il campo di battaglia, sul quale, se non riprendessero la propria tradizione classista e disfattista, perirebbero nuovamente milioni e milioni di proletari.

DA PAGINA TRE

Complotto «marxista» contro la «scienza»

INTERVENGONO GLI ALTRI PROFESSORI

Contro ogni aspettativa a priori, questo grido di allarme del professore di Reading ha sollevato un vespaio. La rivista è stata subissata di lettere, la polemica è stata ripresa in altri paesi (la rivista scientifica francese "La Recherche" ne ha recentemente ripreso i termini). Il fatto strano è che nessuno ha sottolineato che l'allarme del professore derivasse dall'applicazione di un criterio solitamente respinto dalla più severa epistemologia scientifica, quello dell'analogia. In astratto è perfettamente possibile concepire uno sviluppo gradualistico nel campo dell'evoluzione delle specie ed uno sviluppo per rivoluzioni nel campo della storia umana o viceversa; campi diversi possono sottostare a leggi diverse. Infatti Engels e Lenin — come ben ricordava il professore — non erano troppo turbati dal fatto che al loro tempo l'evoluzione delle specie fosse concepita gradualisticamente e noi non cesseremmo certo di essere rivoluzionari se qualcuno dimostrasse falsa la cladistica. Ve li immaginate i proletari che formano cortei inneggianti a Craxi, Martelli e Lucio Colletti se il professore di Reading fosse in grado di spedire a "Nature" l'annuncio di aver trovato tutti i gradini mancanti tra l'Homo erectus e l'Homo sapiens?

Eppure questa osservazione molto congeniale all'epistemologia dominante non è stata fatta. Si è difesa la cladistica, negando che da essa derivasse una concezione discontinua dell'evoluzione delle specie. Si è sottolineato che i salti previsti dalla teoria incriminata potevano essere fatti... piano piano; qualcuno ha proposto di usare, al posto della parola "salti", l'espressione "periodi caratterizzati da una grande velocità di cambiamento". Alla fine è apparso su "Nature" un articolo firmato da ben quattro professori, ognuno dei quali rappresentava una istituzione prestigiosa (Harward, New York University, British Museum, Tel Aviv University) in cui, dopo un grande sfoggio di erudizione, si afferma: « *L'analisi accurata dei reperti fossili umani degli ultimi 4 milioni di anni non fornisce nessun esempio ben documentato di stasi o di puntuazione* ». Però le lacune della scienza, anche per scienziati razionalisti, sono colmate dalla fede. « *I dati sperimentali per l'evoluzione dal filo genetico umano sono più ragionevolmente interpretati da un modello di cambiamento più graduale con periodi di velocità variabili di evoluzione* ».

Così i quattro illustri scienziati calmano le apprensioni del loro collega di Reading. Animo, amico, la nostra scienza può dimostrare tutto e il contrario di tutto. Se prima del tuo allarme la cladistica non incontrava obiezioni, adesso che, a torto o a ragione, si è mostrata una sua *eventuale* conseguenza eversiva, noi possiamo sempre confondere le acque mescolando montagne di dati sperimentali, attrarre la attenzione sui singoli alberi che formano la foresta in modo da non vederne più i sentieri e, nella confusione generale, tornare all'affermazione della nostra fede. *Siccome i borghesi che pagano lo stipendio a noi professori vogliono che tutti siano fermamente convinti che la storia umana vada avanti per impercettibili mutamenti con l'esclusione di qualsiasi rivoluzione, allora noi eleviamo questo concetto di evoluzione lenta e continua a legge generale dell'universo e, in questo ambito, affermiamo, anche in mancanza di basi sperimentali, che l'evoluzione delle specie è avvenuta in modo lento e graduale, perché è "ragionevole" che sia accaduta così. Se la scienza afferma questo per la natura, il marxismo che stabilisce diversamente per la società umana è antiscientifico. Amen.*

Il professore di Reading temeva lo stupro della scienza da parte dei marxisti vogliosi di demolire il gradualismo nel mondo naturale e chiamava i colleghi a difendere l'imparzialità della scienza.

La polemica ha mostrato gli scienziati preoccupati di manipolare i dati della scienza per soddisfare la richiesta borghese dell'assenza di rivoluzioni non solo sulla terra, ma anche in cielo e in ogni luogo. Si deve riconoscere che la rivoluzione e tutto ciò che la ricorda (anche da lontano) fa una bella paura a borghesi e professori. Forse non è un caso che questa colta polemica avesse luogo mentre le città inglesi erano sconvolte dai tumulti dei giovani proletari bianchi e neri.

CONCLUSIONE

Ogni modo di produzione ha la *sua* scienza. Il feudalesimo fu capace di produrre — nei secoli a torto definiti oscuri — una rivoluzione tecnologica agraria che il mondo classico era stato incapace di iniziare, ma lo stesso feudalesimo non poteva esprimere la scienza galileiana e doveva necessariamente intentare il « processo di Galileo ». Il capitalismo abbatté il feudalesimo e affermò orgogliosamente aperto il periodo della vera scienza, della scienza senza dogmi, della scienza che rigetta Simplicio che rifiuta di guardare nel telescopio, il quale gli mostra le macchie solari che non possono « ragionevolmente » esistere. Eppure la scienza della borghesia ha anch'essa, soprattutto nella fase della sua decadenza, i suoi « processi di Galileo » da intentare. Essa deve dichiarare falsa, *contro* ogni evidenza, la teoria economica di Marx e, per soprammercato, deve dichiarare false, *indipendentemente* da ogni evidenza, tutte le teorie che prevedano come *possibile* uno sviluppo rivoluzionario di qualsiasi soggetto naturale. Il povero cladista dovrà oggi mormorare, come Galileo: « *Eppure... salta* », in attesa che l'azione del proletariato produca nella società umana il « branching » che — con spavento del professore di Reading — determinerà il salto nella specie umana.

Dirett. responsabile: Renato De Prà - Redattore-capo: Bruno Maffi - Registrazione Tribunale Milano, 2839/'53 - 189/'68 - Stampatore: Timec, Albairate (MI) - via E. Toti, 30.

FRANCIA

Lavoratori «sans papiers» Le misure demagogiche del governo

Sospendendo le espulsioni dei giovani immigrati della seconda generazione, il governo di sinistra si è accontentato di sancire i fatti, economizzando così le spese di procedura.

Con la sua grande campagna di registrazione dei « sans papiers », il governo socialista afferma di voler regolarizzare la situazione dei lavoratori immigrati clandestini come aveva promesso durante la campagna elettorale di Mitterrand. Ma attenzione!

1) *Verranno regolarizzati solo i lavoratori « sans papiers » entrati in Francia prima del 1° gennaio 1981;*

2) *e fra questi, la cosa riguarda solo quelli che dimostreranno di avere un'occupazione stabile.*

Nell'attuale situazione economica di crisi della Francia, esigere da tutti i lavoratori « sans papiers » una occupazione stabile, significa chieder loro l'impossibile, hanno riconosciuto alcuni giornalisti. Niente da fare. Il segretario di Stato incaricato degli immigrati, François Autain, dichiara che la Francia non intende « *regolarizzare la disoccupazione degli immigrati* ». Sentiamo le sue parole: « *Non è il caso, data la situazione dell'occupazione in Francia, né di riaprire l'immigrazione né di permettere che l'immigrazione clandestina si sviluppi* » (*Le Matin*, 24/7/81).

Sotto Mitterrand come sotto Giscard, i lavoratori immigrati restano i capri espiatori della crisi. Il controllo dell'immigrazione, oggi come ieri, è giustificato con la disoccupazione, con la sola differenza che i socialisti hanno deciso di inasprire la lotta contro l'immigrazione e il lavoro clandestino. Intensificazione dei controlli alle frontiere, rifiuto di ingresso per i « falsi turisti » sprovvisti di garanzie per il rimpatrio e ciò con la benedizione delle borghesie dei paesi d'origine.

In queste condizioni la riforma, di cui il PSF si riempie la bocca, puzza di demagogia lontano un miglio. D'altro canto, François Autain non lo nasconde quando dichiara che « *si tratta di accertare, senza procedere a regolarizzazioni sistematiche, una situazione ereditata da un precedente periodo di immigrazione clandestina* » (*Le Monde*, 25/7/1981). Ecco la loro maggiore preoccupazione: soprattutto niente « regolarizzazioni sistematiche »!

E per dimostrare chiaramente che non si tratta di « regolarizzazioni sistematiche », il governo valuterà *caso per caso* la situazione dei lavoratori « sans papiers » entrati in Francia prima del 1° gennaio 1981. Ciò che più conta per il governo è dividere i lavoratori, a tutti i livelli: lavoratori francesi e immigrati, lavoratori immigrati regolari e « sans papiers », lavoratori immigrati « sans papiers » entrati prima del 1° gennaio 1981 e quelli entrati dopo, quelli che hanno un impiego stabile e quelli che non ce l'hanno. La borghesia sa perfettamente che, uniti nella lotta, i lavoratori possono imporre le loro rivendicazioni. Si accanisce quindi, mediante i suoi dispositivi giuridico-repressivi, nel dividerli il più possibile. Per questa ragione l'unico modo efficace per i lavoratori « sans papiers » di uscire dalla loro condizione di precarietà consiste prima di tutto nel superare l'*atomizzazione* nella quale la borghesia cerca di confinarli, e nel diffidare di tutti coloro che li spingono a presentarsi individualmente alla polizia e ad aver fiducia nella legalità dello Stato borghese; consiste nel riunirsi per poter far sentire la propria voce, nel chiamare tutti gli altri lavoratori a manifestare loro la propria solidarietà.

Questo è il senso del volantino diffuso dal nostro partito in Francia nel mese di agosto.

Regolarizzazione di tutti i « sans papiers »

Il governo francese ha recentemente preso una serie di misure che riguardano i « sans papiers ».

Se da una parte queste misure escludono tutti i lavoratori arrivati dopo il 1° gennaio 1981, dall'altra non garantiscono però la regolarizzazione di quelli arrivati prima. Infatti, vengono imposte condizioni particolarmente restrittive.

Bisogna non solo dimostrare di avere un lavoro, ma di avere un « lavoro stabile » (sono quindi esclusi per esempio quelli con contratti a termine, gli stagionali ecc.). E, *soprattutto*, la procedura di regolarizzazione verrà applicata *caso per caso*.

Così, i lavoratori che usciranno dalla clandestinità lo faranno *senza alcuna garanzia*. Peggio ancora, d'ora in avanti saranno esposti ad un apparato poliziesco rafforzato e reso più efficace *dalla cooperazione dei governi dei paesi d'origine*.

La CFDT e le associazioni che pretendono di difendere gli interessi dei lavoratori immigrati proclamano a gran voce di rifiutare alcune di queste condizioni. Ma, legate come sono agli « imperativi dell'economia nazionale », e quindi alla politica di controllo dell'immigrazione, non possono esserlo meno alla politica del « dialogo » e quindi ai compromessi di cui *solo i lavoratori faranno le spese*.

Lungi dal garantire la regolarizzazione a tutti i « sans papiers », queste organizzazioni si apprestano soprattutto a garantire il successo della vasta operazione di censimento auspicata dal governo e che gli permetterà *di schedare*, di controllare e... di espellere a suo piacimento quando verrà il momento.

Per ottenere i documenti regolari, i lavoratori devono organizzarsi al di fuori dell'influenza di queste forze e puntare solo sulla solidarietà dei loro fratelli di classe. Devono cercare di unirsi rifiutando la divisione fra « vecchi » e « nuovi » clandestini, ed *esigere* la regolarizzazione *senza condizioni* di tutti i « sans papiers ».

REGOLARIZZAZIONE SENZA CONDIZIONI DI TUTTI I SANS PAPIERS!

NO AL CONTROLLO DELL'IMMIGRAZIONE!

P.C. Int. - agosto 1981

Le prolétaire
n. 342 - 4/17 settembre 1981

- **Crise, explosions ouvrières:**
- **Les 100 jours du PS. La nécessité de la révolution rideau de fumée**
- **La Pologne, un an après**
- **Travailleurs "sans papiers". Les mesures démagogiques du gouvernement**
- **Les nationalisations: une bonne affaire pour les bourgeois**
- **Le SAC, face cochéè de la République**
- **Pour le parti mondial centralisé**
- **Dans les prisons algériennes**
- **Le grand coupable: la grève**
- **Le S et la défense. Parfaite continuité du militarisme.**

el - oumami

n. 18 - settembre-ottobre 1981

Esso si apre con una corrispondenza dal Marocco: un lettore ci scrive sui **moti di Casablanca.**

L'editoriale, **Raccogliere la sfida!**, sottolinea la situazione in cui versano le masse in Algeria, fra pressione economica e politica e repressione delle avanguardie politiche e delle manifestazioni di massa, lanciando la parola d'ordine della preparazione per **passare all'azione**, unica reale risposta non pietosa, non impotentemente democratica, ma vigorosa e classista che il proletariato algerino deve darsi non solo per sé, ma per guidare e orientare tutti gli strati sociali sfruttati e oppressi dalla classe borghese dominante. All'editoriale segue un importante articolo sulla repressione sindacale in Algeria, **Per obiettivi e metodi di classe**, con note sul PAGS e sull' UGTA.

Solidarité avec les prisonniers politiques! Continua la nostra campagna di solidarietà con tutti i prigionieri politici, e di denuncia delle condizioni in cui versano nei bagni penali algerini; l'elenco dei prigionieri e delle prigioni in cui si trovano contribuisce a lottare contro la campagna del silenzio messa in opera dal governo.

Per la rubrica teorica, appare in 12 punti la nostra valutazione sul **« Mouvement du printemps » e la necessità del partito marxista rivoluzionario**: la questione culturale emersa dai movimenti in Cabilia è inquadrata nella situazione generale dell'Algeria e nella prospettiva della radicale lotta antiborghese, quindi nella prospettiva della lotta fra le classi. Seguono articoli sul **Pc tunisino**, sui **sans papiers**, sulla **rivolta dei giovani proletari in Inghilterra**, e sui **frutti amari della « rivoluzione islamica ».**

ALGERIA: Solidarietà con i prigionieri politici

Ufficialmente, in Algeria non vi sarebbero prigionieri politici. Rispetto ad altre dittature militari, il regime politico algerino agisce indubbiamente in modo meno spettacolare. La Sécurité Militaire che imperversa in Algeria preferisce agire nell'ombra, quasi clandestinamente. Ma non è affatto meno sbrigativa. Contro i militanti rivoluzionari che cadono nelle sue grinfie, non esita a servirsi dei metodi di triste memoria ereditati dal colonialismo.

Le ville che ospitavano gli uffici e i sotterranei del 2° Ufficio francese sono state appena risistemate. I torturatori della Sécurité Militaire hanno sostituito rapidamente quelli che erano al servizio del colonialismo. Nessuno sente le grida dei militanti sottoposti ad ogni genere di prove fisiche e psichiche nei sotterranei delle ville situate sulle alture di Algeri.

E tuttavia non manca nulla. La bottiglia legata allo sgabello, la corrente a 220 volts, l'acqua saponata, il tubo nell'ano e lo zelo del capitano Amrani e dei suoi scagnozzi Khelil e Attik che hanno spezzato la clavicola e paralizzato la spalla destra del nostro compagno Benkhallat. Se da un lato la Sécurité Militaire costituisce il corpo repressivo più temibile in Algeria, essa non è però l'unico strumento della borghesia per salvaguardare il suo Ordine di sfruttamento e di oppressione. La Direzione generale della sicurezza nazionale (DGSN) dispone, oltre che delle CNS (brigate d'intervento) specializzate nella repressione dei movimenti di massa, di una polizia politica che si è vista di recente all'opera nell'azione di sequestro dei militanti del Collettivo culturale di Algeri.

Il Darak-el-Watani (polizia) da parte sua è chiamato sempre più a intervenire contro le manifestazioni popolari che scoppiano nelle piccole località dell'interno e soprattutto contro gli scioperi operai (Sonacob del porto di Algeri, DCL di Algeri, Sonacotrach di Beni Merad ecc.).

In assenza di un movimento di massa, la repressione borghese si è indirizzata soprattutto sui militanti o su gruppi di militanti ristretti e isolati. Favorita dalla guerra psicologica ereditata dalle S.A.S. coloniali, la borghesia algerina è riuscita a dare alla repressione un carattere quasi occulto che ha contribuito a diffondere in Algeria un clima di paura e ha portato a vedere spie e poliziotti dappertutto, clima alimentato dalla dispersione dei militanti e dalla divisione mantenuta fra le file delle masse popolari.

Per questo motivo, in queste condizioni, più che mai, solo la mobilitazione delle masse unite può far retrocedere lo Stato borghese. Perché non v'è dubbio, *nella lotta fianco a fianco la paura svanisce.* Il riversarsi delle masse nelle strade in Cabilia negli ultimi due anni ha messo a nudo il vero volto dello Stato ma anche i limiti in materia di repressione. La borghesia teme più di ogni altra cosa che l'intensificazione della repressione e soprattutto la sua « massificazione » portino alla radicalizzazione del movimento di massa.

La borghesia tenta allora di ritornare ai suoi vecchi sistemi: selezionare prima di colpire. Su migliaia di manifestanti a Bejaïa, ne imprigiona 160, in particolare i responsabili della stesura e della diffusione dei volantini. Ad Algeri incarcera 23 militanti del Collettivo culturale sperando così di disinnescare il movimento che stava prendendo forma.

Questo metodo di repressione selettiva, però, poteva funzionare solo finché il movimento di massa era assente. Oggi, il malessere sociale non fa che crescere, anche a detta dei borghesi, e necessariamente sfocerà in scontri con lo Stato borghese che occorre preparare perché le masse ne traggano il massimo profitto.

Nell'immediato, è urgente intensificare il lavoro di sensibilizzazione sulla questione della repressione in Algeria dandosi come obiettivi centrali:

— LIBERAZIONE IMMEDIATA DI TUTTI I PRIGIONIERI POLITICI;

— LIBERTA' POLITICHE, SINDACALI E CULTURALI, RICONOSCIMENTO DELLE LINGUE POPOLARI.

Noi sosterremo ogni iniziativa realmente indirizzata in questo senso. E' dovere anche di tutti i comitati di lotta, circoli e nuclei esistenti in Algeria farsi carico di questa campagna di solidarietà con TUTTI i prigionieri politici gettati nelle carceri della borghesia, senza condizioni né esclusioni.

Allo scopo di spezzare il muro di silenzio che avvolge le vittime della repressione borghese in Algeria, viene pubblicato nel nostro periodico el-oumami, da cui è tratta questa nota, la lista dei prigionieri di cui siamo venuti a conoscenza. Invitiamo tutti i lettori a dare il loro contributo a questo lavoro inviando al giornale tutte le informazioni utili all'opera di sensibilizzazione sulla questione della repressione.

NICARAGUA

Dall'autoregolamentazione dello sciopero alla sua «regolazione» forzata

Nel nr. 15 avevamo già notato, citando il caso degli USA e dell'India, la tendenza diffusa a dichiarare fuori legge lo sciopero nei servizi pubblici o, citando il caso del Nicaragua, a sollecitare l'autoregolamentazione, e avevamo previsto che sulla stessa linea si sarebbero sempre più mossi i governi — reazionari o progressisti, totalitari o democratici. — di tutti i paesi.

Nel frattempo, il governo « rivoluzionario » sandinista del Nicaragua ha fatto di più: incarnazione del popolo, quindi di « tutte le classi », e in genere della Nazione, ha deciso che uno sforzo di solidarietà nazionale si imponeva per uscire dalla crisi acuta dell'economia, e poichè il « popolo » non si decideva a compierlo di propria iniziativa, ha provveduto a decretare illegale quella manifestazione di scarsa... solidarietà nazionale che è lo sciopero nel settore privato come in quello publico. Ha quindi proclamato **« lo stato di emergenza economica e sociale »**, giustificandolo con l'argomento che **« il processo di ricostruzione nazionale esige una stabilità economica e un ordine interno tali da favorire la produzione e la disposizione al lavoro e alla disciplina »** (cfr. « El Pais », 11/IX). Si sa che cosa significano, in generale, queste parole: nel caso specifico, e tenuto conto delle rivolte ed esplosioni di collera proletaria verificatesi nel frattempo, esse elevano a **« delitti contro la sicurezza dello Stato la distruzione di materie prime e di prodotti industriali o agricoli, e l'arresto dei trasporti pubblici »** mentre comminano pene detentive di varia durata (da 1 a 3 anni) a chiunque **« aiuti ad iniziare scioperi, occupazioni di luoghi di lavoro e invasioni di terre in margine al processo di riforma agraria ».**

Dunque, operai che vi attendevate dalla rivoluzione sandinista **almeno** un appoggio nella lotta di difesa contro il capitale, non incrociate le braccia! Contadini che reclamavate un pezzo di terra, non mettetevi in testa di poter violare la sacra proprietà privata invadendo i terreni « altrui »!

Nell'un caso e nell'altro, filerete in prigione! Certo, l'emergenza prevede sanzioni anche contro gli aumenti arbitrari dei prezzi o i tagli arbitrari dei salari, e contro le fughe di capitali all'estero; ma il **divieto dello sciopero o dell'occupazione delle terre** trova **sempre** i fucili necessari per farsi rispettare, mentre le maglie di quegli altri controlli sono sempre così larghe, che anche il più minuscolo dei pesciolini riesce senza difficoltà a sfuggirne. Chi, d'altra parte, dovrebbe mostrare « disposizione al lavoro e alla disciplina » per favorire l'aumento della produzione? Non certo coloro che **non** lavorano e **non** producono. E il decreto governativo non manca di sottolineare l'intento di impedire che « il modello di economia **mista** e il **pluralismo** politico si vedano diminuiti ».

Se perciò — come afferma « La Repubblica » del 15/IX — la confederazione padronale si è dichiarata soddisfatta al 50% dei nuovi provvedimenti, in pratica la sua soddisfazione si estenderà ad almeno un 49% supplementare. Fino a prova contraria, i frutti della « stabilità economica », « dell'ordine interno » e di quella strana forma di regolamentazione dello sciopero che è il suo **divieto** pena la galera, sono infatti gli imprenditori a raccoglierli, non certo salariati.

★ ★ ★

Il sandinismo si spacciava per una variante — l'ennesima variante — di rivoluzione « socialista ». Nel 1913 Lenin scriveva: « Non disperazione ma coraggio bisogna attingere dal fatto che 800 milioni di asiatici sono trascinati nella lotta per gli stessi ideali europei... Dopo l'esperienza dell'Europa e dell'Asia, chi parla di una politica **non** classista e di un socialismo **non** classista, merita semplicemente di essere esposto in una gabbia insieme a un canguro australiano ». (**I destini storici della dottrina di Karl Marx**, in **Opere**, XVIII,pp. 563-64). Riprendendo il filo dell'argomentazione leniniana, del 1951 noi scrivemmo: « In questo secondo mezzo secolo che si apre, la gabbia col canguro è all'ordine del giorno » (**Preparate il canguro!** nr. 10/1951).

La gabbia dovrebbe ormai essere grande poco meno di un continente, per ospitare le innumerevoli varietà di aspiranti ad essere rinchiusi in compagnia di un « canguro australiano »: i sandinisti e i loro reggicoda di « estrema sinistra » europea o sudamericana possono di buon diritto ritenersi candidati a tanto onore.

El Comunista
nr. 48, settembre 1981

- **El capitalismo sobre un volcán.**
- **Lo más tóxico es el capital.**
- **Las leyes de excepción nunca son suficientes.**
- **Carta de Brasil: Un primer balance de las luchas obreras.**
- **El significado de los motines de Casablanca.**
- **La gran culpable: la huelga**
- **Médula capitalista de las cooperativas.**

SUD AFRICA

Ancora sull' «altra guerra»

Nella sua guerra contro gli occupanti abusivi neri o semineri, di case e terreni, o anche di regolari appartamenti in affitto, in quartieri riservati ai bianchi — guerra di cui abbiamo denunciato nel numero scorso uno degli episodi più rivoltanti —, la Repubblica Sud-Africana si prepara a dotarsi di armi anche giuridiche più efficaci di quelle di cui già disponeva.

Sensibile alle proteste degli abitanti « legittimi » di sobborghi per soli bianchi non solo contro gli occupanti a viva forza di case sfitte o di terreni edificabili, ma contro l'infiltrazione di famiglie nere, di sangue misto o indiane, che, non trovando alloggio nei quarteri-dormitorio in cui la borghesia di razza superiore si degna di lasciare che si stabiliscano, cercano e trovano una casa da prendere in affitto in zona proibita (e, se la trovano, è facile immaginare a quali condizioni strozzinesche), il governo di Pretoria ha deciso — come informa il « Financial Times » del 17/IX — che, a partire dall'anno prossimo, per sloggiare simili rei di violazione delle sacre leggi sulla segregazione residenziale non occorrerà più, come finora, nemmeno uno straccio di sentenza del tribunale.

Non che, in genere, le corti di giustizia sud-africane mostrassero una particolare tenerezza verso gli « abusivi » di altra razza particolarmente numerosi alla periferia di Johannesburg; il fatto è che le procedure di sfratto e sgombero per via legale erano eccessivamente **time-consuming**, cioè facevano perdere troppo tempo, mentre si sa che, secondo il codice borghese, tempo è denaro.

Subordinatamente, nella sua magnanimità, il governo fa notare che in genere le famiglie di razza non eletta avventuratesi in quartieri « altrui » finiscono per adattarsi a pagare affitti da capogiro per abitazioni fatiscenti. Non sono però considerazioni così umanitarie, quelle che lo ispirano: sono considerazioni di nuda e cruda **guerra sociale.** La preziosa manodopera di colore va tenuta **sotto rigoroso controllo** — gli uomini, possibilmente, senza il fardello ingombrante della famiglia — e resa disponibile al posto **giusto** perchè la si possa sfruttare in **ogni** momento al grado **più alto.** Una filosofia semplice e, almeno nell'immediato, redditizia. Potrà resistere a lungo?

Due universi agli antipodi

(*continua da pag.* 3)

sibilmente ai fornelli) e quello della sua nazione *privata.*

Certo, la Chiesa parla attraverso la sua enciclica di « uso comune » e « destinazione universale » dei beni, o dell'unico « banco di lavoro » al quale tutti gli uomini avrebbero il diritto di accedere, e che — supponiamo — è anche il desco intorno al quale tutti dovrebbero sedere per nutrirsi, l'emporio al quale tutti dovrebbero rivolgersi per abbigliarsi, e (aggiungiamo noi poveri peccatori) il giaciglio nel quale tutti dovrebbero provvedere in santa pace a riprodursi. Ma — strana « spiritualità » di una dottrina che si vorrebbe fieramente anti-materialistica! — non sa concepire una società basata sull'uso comune dei beni prodotti dalle fatiche collettive della specie-uomo, altrimenti che nei termini dell'assegnazione ad ogni individuo di una quota di *proprietà* (o, almeno, di *diritto* alla proprietà) su di essi, vuoi sotto forma di «partecipazione alla gestione e/o ai *profitti* delle imprese », vuoi sotto quella di « azionariato del lavoro o simili », e per intanto, *hic et nunc* (come si dice laggiù, cioè « qui ed ora »), sotto forma di *salario*, « come via concreta » (oh, ben concreta davvero!) « attraverso la quale la stragrande maggioranza degli uomini può accedere a quei beni che sono destinati all'uso comune, sia beni della natura, sia frutti della produzione » (nessuno escluso, dunque, e si sa come vi accede, o viceversa non vi accede, crepando di fame, la « stragrande maggioranza »!). Non sa concepirla, insomma, che come la *copia conforme* — anche se nobilitata dal marchio di fabbrica vaticanesco — della società borghese, questa accozzaglia di imprese individuali rette dalle leggi eterne della contabilità a partita doppia, ciascuna tenuta a chiudere il bilancio del suo libro mastro non tanto in pareggio, quanto con un margine di entrate in eccesso sulle uscite, e può farlo solo contendendo « al prossimo », cioè all'azienda vicina, il suo pidocchioso posto al sole, o, se ha la disgrazia di non poter vivere senza vendere la propria forza lavoro, tenuta a stare disciplinatamente *al suo posto*, lieta di aver la sensazione, assicuratagli dall'ultima delle encicliche papaline — di « lavorare *in proprio* ».

E' sul capovolgimento di questa gerarchia di valori *privati*, è sulla distruzione di ogni bottega chiusa nel suo cerchio angustamente *mercantile* — di persona, di famiglia, di nazione — in gara con altre analoghe botteghe, che poggia il comunismo. Se quindi è vero che«non è possibile condurre la lotta per spezzare i limiti di un'economia a ditte private e a bilanci individuali», negazione di ogni possibilità di produzione collettiva e di ogni destinazione universale dei beni, « senza prendere in maniera aperta una posizione antireligiosa ed anticristiana » (3), è altrettanto vero che non si può prendere questa posizione ed evitare, nello stesso tempo, di condurre quella lotta. Proletari di tutti i paesi, avanzati ed emergenti, in regime di « rigido » od elastico capitalismo e di falso e variopinto socialismo mercantile, la vostra battaglia non può avere altra bandiera!

(3) *Tracciato d'impostazione*, 1946, ora in *I fondamenti del comunismo rivoluzionario*, 1974, p. 16.

DA PAGINA DUE

Considerazioni sulla questione - casa

della « guerra contro i padroni », siano essi privati o pubblici. Un'importanza speciale ha in queste circostanze fare pubblicità alla presenza di assegnatari fra gli occupanti. Come l'incertezza della legalizzazione non è in sé un elemento che debba far recedere dall'occupazione, così il rischio del conflitto « fra poveri » non deve far recedere dall'occupazione di alloggi popolari. Nell'un caso e nell'altro si deve tendere a risolvere i problemi tattici, organizzativi, di indirizzo del movimento reale, e non sostituirli con condizioni astratte, ideali.

Sappiamo che l'occupazione non risolve permanentemente il problema della casa, mentre lo può risolvere contingentemente per una parte di coloro che ne hanno realmente bisogno; è quindi anche nostro compito politico non creare illusioni sull'occupazione permanente delle case e, in considerazione anche dell'azione repressiva statale e degli scontri diretti con le forze dell'ordine, contribuire praticamente e con i chiarimenti politici adeguati alla migliore organizzazione di ogni azione di lotta in difesa dell'occupazione e degli occupanti.

Le occupazioni spesso vengono messe dai comitati organizzatori anche al centro di iniziative territoriali (costituzione di circoli, attività ricreative, dibattiti politici e culturali, organizzazione di azioni di solidarietà con immigrati, detenuti, occupanti sgomberati ecc., interventi su questioni droga, femminile, ecc.), tutte iniziative che costituiscono un terreno adatto per la propaganda politica. Senza illusioni sessantottesche di « comuni » di occupanti, è nostro compito dare una risposta alle svariate esigenze che necessariamente nascono intorno alle condizioni particolari in cui si svolge la vita quotidiana degli occupanti. Queste condizioni (il disagio, l'illegalità, la necessità di difendersi assieme) tendono a indebolire la solidarietà egoistica di famiglia a vantaggio di una solidarietà più ampia. E' una tendenza, debole ma positiva, che va favorita creandole attorno un ambiente organizzativo che la rafforzi. Altrettanto e di più va favorita ogni possibilità di fare delle occupazioni delle basi, anche solo materiali, di associazionismo proletario sul territorio, mostrando l'utilità di collegamenti che rafforzano reciprocamente la lotta e le altre iniziative, contribuendo a considerare la lotta particolare come parte di una lotta più ampia, allargandone gli orizzonti e i collegamenti; i risultati duraturi verranno in seguito.

ALTRE RIVENDICAZIONI E FORME DI LOTTA

Se ci si è soffermati a lungo sulle occupazioni è stato sia per chiarire concetti generali, sia perché di esse il movimento ha maggiore esperienza e perché presentano i maggiori problemi oggi. La resistenza agli sfratti, la lotta contro l'aumento dei canoni, l'autoriduzione delle tariffe, la richiesta di manutenzione ecc., sono tutte *forme di lotta* che prevedibilmente risorgeranno, che stanno tutte sul terreno di lotta per la casa e che andranno valutate sulla base dell'esperienza in esse acquisita.

Allo stato attuale, le lotte degli occupanti, sfrattati, inquilini restano generalmente separate, e si danno forme organizzative particolari. Lo testimonia anche la varietà di organismi esistenti (comitati di occupazione, circoli territoriali, coordinamenti di comitati, comitati di sfrattati). Sembra scontato che non esista ancora la possibilità oggettiva e in gran parte soggettiva, per lo scarso sviluppo delle lotte, di unificare o anche solo di coordinare stabilmente i diversi settori. Ciò resta per ora, salvo eccezioni, un obiettivo generale, mentre è possibile stabilire *collegamenti*, il più possibile stabili, ai diversi livelli (zonale, cittadino, regionale, nazionale). Come minimo ciò serve a creare canali attraverso cui passano le informazioni, le esperienze, la solidarietà, l'abitudine a collegarsi e a prospettare azioni comuni, l'allargamento delle prospettive degli stessi partecipanti.

I movimenti di lotta più ampi sono giunti a porsi anche il problema generale della casa, lanciando *rivendicazioni generali* quali la requisizione delle case vuote o sottoaffollate, la costruzione di alloggi popolari su vasta scala. La gravità del problema è sotto gli occhi di tutti e le stesse iniziative di requisizione prese a scopo propagandistico o nell'emergenza dalla borghesia, gli stessi innumerevoli « piani-casa » governativi, ripropongono la questione della « soluzione » del problema. Premesso che dobbiamo prendere posizione su ciascuna iniziativa degli avversari, si tratta di non tralasciare alcuna occasione di fare chiarezza sui termini generali della questione e della sua soluzione. Il terreno è ricco di possibilità di propaganda oltre che di agitazione politica. Non spetta a noi di fare i giustificatori del capitalismo limitandoci a spiegare che sotto di esso « non ci può essere soluzione ». Bisogna trovare gli strumenti adatti per spiegare, partendo dai dati reali che sono sotto gli occhi di tutti, perché la società borghese non può risolvere questo problema e perché invece solo il potere rivoluzionario può avviare questa, come tutte le questioni sociali, ad una soluzione che solo il comunismo chiuderà in modo definitivo. Ma oggi bisogna anche cogliere e sostenere l'esigenza che viene espressa in modo più o meno confuso sul terreno immediato, tradurla in termini dinamici e porla in contraddizione con i limiti che il regime capitalista impone; dunque, *far leva* sull'esigenza di base e *indirizzarla* contro i diversi guardiani del regime.

La richiesta della « *requisizione delle case sfitte* » deve essere bene inquadrata; la possibilità di ottenere dei risultati è data solo se questa parola è sostenuta da un movimento (che non si limiti a qualche marcia o a qualche sit-in, ma che appoggi la richiesta con tutta una serie di azioni di pressione: manifestazioni di strada, coinvolgimento dei quartieri cittadini e delle fabbriche, occupazione delle case, trattative con la lotta in piedi, ecc.), movimento che produca lotta e non sterili petizioni, che svolga azioni unificanti e tenda ad ottenere effettivamente un risultato positivo, fosse anche molto parziale.

Requisizione delle case sfitte: è una richiesta che anche le organizzazioni sindacali e partitiche di sinistra fanno propria — anzi, è sempre partita praticamente da loro — e che inseriscono ovviamente nel loro progammino di misure d'emergenza in attesa di avere la « giusta » riforma urbanistica. Non solo, ma può essere addirittura iniziativa di un pretore — come il caso di Roma, nel '79, per 530 alloggi —, certamente preoccupato per la piega che poteva prendere il malcontento popolare. La bontà e l'opportunità di una rivendicazione generale non stanno quindi nella rivendicazione in sé, ma nei metodi d'azione, nei mezzi di pressione adottati per ottenerla, nella ampiezza della lotta che la esprime.

Lo stesso criterio vale per valutare l'opportunità o meno che il movimento per la casa si dia anche l'obiettivo della *costruzione di alloggi popolari*. Diversamente dalla « requisizione », nel caso della costruzione di alloggi popolari nuovi si entra direttamente nel campo degli investimenti statali; cadere nella politica riformistica è facilissimo. Ogni piano-casa presentato o varato dalle istituzioni ha sempre contemplato la costruzione di alloggi popolari (la fame di case è vecchia quanto il capitalismo). Ma questo obiettivo si fa strada anche nel movimento per la casa assumendo talvolta anche un certo peso.

Va detto intanto che si tratta di obiettivo che non fa parte immediatamente della piattaforma di lotta — es.: un organismo che si costituisce ex novo intorno alla richiesta di costruzione di alloggi popolari è evidentemente molto dubbio; se invece un organismo che ha alle spalle un certo seguito e una tradizione di lotta, inserisce, ad un certo punto, fra gli altri, anche questa parola, il problema nostro sarà non quello di negare la « legittimità » di una richiesta del genere, ma quello di definire bene le condizioni alle quali questa rivendicazione può essere accettata dall'organismo stesso. E' chiaro che una condizione primaria è che non sostituisca le rivendicazioni particolari, di lotta e di difesa immediata sulle quali l'organismo si è costituito. Essa può valere nella misura in cui viene avanzata sul terreno della *lotta di massa*, della pressione esterna sullo Stato o sul comune ecc., al modo in cui si disse un tempo che il movimento rivendicativo poteva far proprie determinate richieste di intervento dello Stato e quindi di riforma (come il sussidio di disoccupazione o altro) nel senso di « prendere in parola », o di *obbligare* la controparte ad assumere determinati impegni attraverso una pressione materiale su di essa. Allo stato attuale manca il terreno della lotta di massa sul quale produrre un'efficace pressione materiale sulla controparte, quindi una rivendicazione come questa non diventa prioritaria per il movimento di lotta per la casa, ma ciò non toglie che quando venga posta si debba rispondere nel senso detto sopra.

A questa azione di « politica immediata » da svolgere all'interno degli organismi e in appoggio al movimento che li esprime, non dovrà mancare di affiancarsi la critica politica di partito indipendente dal movimento, con cui mettere in risalto le contraddizioni di fondo che non permettono al modo di produzione capitalistico e al suo Stato di mantenere le promesse strappategli con la forte pressione di classe, e la prospettiva rivoluzionaria che sola risponde in modo conseguente alle esigenze vitali della società umana.

Altre situazioni particolari dei senza-casa hanno prodotto parole d'ordine che in sè non sono buone o cattive. Ad es. la *resistenza all'espulsione dai centri urbani*, il *rifiuto della ghettizzazione*, ecc. E' ovvio che non si tratta di idealizzare le topaie dei centri storici o le bidonvilles e le baraccopoli che stanno ormai circondando le grandi città di tutto il mondo. La situazione tragica in cui vivono migliaia di famiglie è tale per cui all'immediato anche i tuguri diventano preziosi non avendo alcuna alternativa visibile e a portata di mano. Ecco perché quella resistenza, quel rifiuto, sono il piano elementare di lotta contro il massacrante pendolarismo, contro gli aspetti degenerativi delle condizioni abitative dei ghetti periferici o centrali che siano, contro la deportazione forzata; da questo piano di lotta elementare è sorta l'altra parola: *alloggio alternativo*, che si è incrociata con le lotte degli sfrattati e degli occupanti « abusivi »: ce ne andiamo, ma solo in un altro alloggio. Anche questa rivendicazione è stata fatta propria dai collaborazionisti che la richiedono in particolare per gli sfrattati ma nel quadro della solita riforma e del solito intervento risolutore delle istituzioni (con tutto il seguito di liste di assegnatari, censimenti, trattative democratiche, richieste civili ecc.) e con il risultato — quando c'è — di accontentare solo una minimissima parte di richiedenti con il gioco delle raccomandazioni e delle divisioni del fronte di lotta. Anche di questo bisogna tener conto.

Il risultato più importante della lotta è l'esperienza, l'organizzazione, la solidarietà che dalla lotta emergono e che in funzione di lotte successive vanno capitalizzate. Con ciò non si deve minimamente cadere nella posizione e negli atteggiamenti sprezzanti e disfattisti nei confronti *dei piccoli risultati concreti* che con la lotta si ottengono: questi stessi risultati servono a far crescere il movimento, a dargli fiducia e soprattutto a dare fiducia agli elementi d'avanguardia — noi compresi — che si assumono il compito di trarre esperienze e bilanci dalle lotte per resistere nel tempo e dedicarsi alla organizzazione proletaria, condizione questa per la stessa ripresa del movimento di lotta e per l'allargamento dei suoi orizzonti. Non è un caso che la repressione tenda a decapitare i movimenti di lotta, i quali, senza un organismo dirigente anche piccolo (come nel caso napoletano), si trovano in balìa di tutti gli avversari, Stato, proprietari di case e collaborazionisti compresi. Per questa ragione, se l'intervento nel movimento e negli organismi immediati si limitasse ad una pura « critica delle illusioni » che i movimenti certamente si fanno soprattutto nei momenti di rapida crescita, e ad una pura « critica delle delusioni » che i movimenti subiscono soprattutto nei periodi di rapido riflusso, l'intervento prenderebbe le caratteristiche del disfattismo dando involontariamente una mano all'azione liquidatrice delle più disparate forze democratiche verso ogni pur modesto movimento di ribellione allo stato di cose presente. Noi invece dobbiamo contribuire alla maturazione degli stessi organismi immediati in senso classista, alla selezione degli elementi organizzatori e dirigenti i movimenti di lotta, alla maturazione di esperienze da parte del partito stesso e al suo radicamento nelle masse proletarie.

PROBLEMI DELL'INTERVENTO DI PARTITO

Il ritardo del nostro intervento pratico e diretto in questo settore è innegabile; abbiamo cominciato occasionalmente ad intervenire quando la prima fase delle lotte rifluiva (fine anni '70) e abbiamo compreso con difficoltà l'importanza e perfino la natura stessa delle questioni e delle lotte in corso. Il nostro giornale ha riflesso questo ritardo; non è mancato sul piano teorico e delle posizioni generali della engelsiana questione delle abitazioni, e ha più volte abbordato il problema-casa nella critica delle misure legislative sfornate dai vari governi. Si è invece raramente pronunciato sulle numerosissime lotte e occupazioni di case in tutte le città che per anni si sono incrociate con le lotte sindacali di fabbrica.

L'intervento che successivamente e finora si è sviluppato non poteva che provenire da singole iniziative locali, rivolte innanzitutto a conoscere la situazione e svolgere le prime esperienze in direzione di un nostro radicamento, oggi ancora lontano su questo terreno. Era quindi in gran parte inevitabile che la spinta all'intervento fosse derivata da circostanze diverse, legate alle caratteristiche del lavoro di ciascuna sezione, piuttosto che da una chiara scelta di priorità. In genere, le situazioni si sono imposte a noi, e neppur sempre ciò è accaduto.

Ora, questo è un terreno *aperto* d'intervento, che non richiede l'appartenenza a categorie specifiche, e che il più delle volte si sviluppa al di fuori di organizzazioni istituzionali. Si tratta quindi di una questione di *organizzazione*: nel saper valutare la necessità e il grado di impegno della sezione; nel sostenere materialmente e politicamente i compagni impegnati in un settore complesso, aperto e per noi relativamente nuovo; nel proteggere la sezione dagli inevitabili contraccolpi. Posto così, e sono i fatti stessi che lo pongono, il problema esorbita dai limiti del tema « casa ». Ma se non viene affrontato e risolto per quanto è in noi in tempi *brevi*, noi prolungheremo *indebitamente* la fase ormai insufficiente di semplice « esplorazione » del terreno.

In questa fase, è stata determinante l'esistenza sul posto di una *tradizione di lotta* (senza esagerarne la portata ma riconoscendone una funzione), sia che si concretasse in organismi non contingenti, sia che vivesse in una amorfa area di combattività. In questo campo, in cui le questioni organizzative si confermano vitali, viene in tutta evidenza l'utilità di organismi di lotta che, in fase di riflusso, siano almeno portatori di bilanci e canali di collegamento. Per affrontare quindi il problema del nostro intervento dobbiamo porci su tre livelli: di singolo organismo di lotta - di movimento complessivo (coordinamenti di organismi) - di partito, dall'esterno e come voce politica dell'intero proletariato.

Dobbiamo porci i problemi del movimento di lotta nel suo insieme indipendentemente dalla possibilità di influenzarlo; diversamente, il nostro contributo sarà estremamente limitato, non superando l'ambito ristretto in cui sia possibile la nostra presenza fisica, favorendo una visione localistica, « interventista » o « movimentista », in sostanza codista che invece dobbiamo sempre combattere. Questi problemi dobbiamo quindi porceli e proporli sia come parte del movimento, sia come partito, sui due livelli diversi. La nostra possibilità di influenza sui movimenti di lotta può quindi derivare non solo dalla partecipazione alla lotta a tutti i suoi livelli, ma anche dalla dimostrazione pratica che questo lavoro ha alle spalle un partito che assegna ai diversi livelli funzioni e compiti distinti e riesce a mostrare nei fatti la necessità di entrambi.

Un corollario è che il partito deve anche contribuire attivamente a favorire il collegamento fra le diverse realtà isolate. Ciò è importante non solo per contribuire nel modo più ampio possibile allo sviluppo dei movimenti di lotta e a rafforzare i contatti fra diversi organismi omogenei, ma lo è anche per la continuità del nostro lavoro sia che le singole realtà in cui siamo presenti si mantengano in vita e si sviluppino, sia — e tanto più — che vengano meno.

La nuova organizzazione del lavoro al Petrolchimico

Corrispondenza da Mestre, 12/9/1981

La ricostruzione del capitale passa attraverso nuovi e sempre più cospicui finanziamenti che servono o per diversificare la produzione o per aumentare la capacità produttiva con l'inserimento di macchinari sempre più sofisticati, o attraverso tutti e due; inoltre, si fa sempre più pressante l'esigenza di espellere dal processo produttivo forza lavoro in « esuberanza » e di spremere maggiormente quella che rimane.

Se, per la parte finanziaria basta un accordo fra grandi finanzieri come Bonomi, Pirelli, Agnelli e Orlando per appropriarsi del colossso della chimica italiana, la Montedison, per quanto concerne invece l'espulsione della manodopera occorre l'operato del sindacato, che in questo infausto compito non ha nulla da imparare da nessuno. Il piano della chimica, chiamato piano De Michelis, prevede un taglio di 14 mila posti di lavoro nella chimica di base, e ne promette, entro 5 anni, 21 mila nella chimica fine e secondaria. E' sempre il solito giochetto che ormai il capitale, coadiuvato dai suoi lacchè — sindacato e partiti che si definiscono ancora « operai » —, usa sempre più spesso: chiedere sacrifici alla classe operaia subito, promettendole un domani meno oscuro se non addirittura roseo e prospero.

Però, mentre i sacrifici e le restrizioni si devono imporre subito, per quanto riguarda invece condizioni migliori, queste dipendono da una miriade di fattori: la crisi di mercato, la non competitività delle merci nazionali, aumento del dollaro o del marco, l'inflazione galoppante ecc. Condizioni di vita migliori la classe operaia dal capitale difficilmente potrà ottenerne, perché finita la fase di ricostruzione post bellica e di espansione economica, si è entrati nel ciclo infernale che parte dalle guerre commerciali (vedi la guerra del vino, dei fiori, dell'acciaio, degli elettrodomestici ecc.) per terminare nella guerra guerreggiata, a meno che la classe operaia non riprenda in mano i suoi obiettivi di classe e scenda in guerra essa stessa, ma contro il capitale per distruggerlo.

Le « parti sociali », sono però pronte a fare fino in fondo la loro parte, così lo Stato si impegna a elargire circa 976 miliardi per il piano chimico di cui ben 400 a fondo perduto e le OO.SS. a garantire l'espulsione della manodopera in esuberanza.

Al petrolchimico di Porto Marghera, a febbraio, viene accettata la C. I. straordinaria per 616 lavoratori. Ma questo al capitale non basta; visto che quando chiede gli viene concesso, chiede che il personale rimasto in fabbrica lavori di più, gli crei più profitto, ed ecco che arriva in suo aiuto il suo cavalier servente, Mr. sindacato, che estrae dalla sua manica il solito asso risolutore: inventa un nuovo modo per sfruttare maggiormente gli operai dando loro l'illusione di poter gestire meglio la fabbrica, e lo chiama nuova organizzazione del lavoro.

Ed è sulla nuova O.d.L. che i bonzi sindacali sono impegnati a trattare in questo periodo con la direzione del Petrolchimico. Questa nuova O.d.L. è finalizzata, come si può leggere nel CCNL del '79 o nell'accordo riguardante il reparto PR 16-19 al « *confronto* (*e*) *alla individuazione di parametri orientati, anche attraverso l'arricchimento professionale degli addetti* [leggi cumulo di mansioni], *di efficienza e produttività* ». Il sindacato sbandiera accordi del tipo di quello dei CV 22 -23, come successi ottenuti dalla classe operaia, poichè essi prevedono il rimpiazzo con lavoratori in C. I. nei reparti dei lavoratori in età prepensionabile. Con questo giochetto gli operai in C. I. diminuiscono, e di fatti essi sono passati da 616 a 380, ma diminuisce in generale anche la popolazione della fabbrica, perchè in questo modo non viene ripristinato il turn-over.

Il cumulo di mansioni che la nuova O.d.L. sancisce giustifica le affermaziani che l'azienda faceva prima della messa in C. I. e cioè che all'interno della fabbrica c'erano degli esuberanti. Ma la peggiore delle infamie è che la nuova O.d.L. vanifica anni di lotte con le quali la classe operaia del Petrolchimico era riuscita a strappare al padronato condizioni di maggior favore rispetto a quelle sancite nei contratti nazionali. Un esempio è il K (coefficiente di addetto per posto di lavoro) che il CCNL prevedeva stabilito in 5,5; salito con le lotte a 6, ora l'azienda, appellandosi al contratto, lo ha riportato a 5,5; così la riduzione di addetti per posto di lavoro comporta maggior difficoltà di richiesta ferie, maggior ricorso allo straordinario dato il divieto di abbandono del posto di lavoro in caso di mancato cambio, e lega sempre di più gli operai al ciclo produttivo, con turni sempre più bestiali.

Di fronte a questa ennesima svendita della nostra pelle, la classe operaia deve reagire organizzandosi fuori dalla linea sindacale e riprendere le sue classiche rivendicazioni:

— riduzione dell'orario di lavoro
— forti aumenti salariali uguali per tutti.

DA PAGINA QUATTRO

I frutti amari della «rivoluzione islamica»

Oggi, con Bani Sadr all'« opposizione », le voci che si levano a denunciare la repressione in Iran non sono rare. Tuttavia, coloro che lodavano i benefici della « rivoluzione islamica » solo qualche mese fa, si guardano bene dal mostrare come i massacri perpetrati oggi dai sedicenti « guardiani della rivoluzione » non sono che la continuità logica del regime instaurato in Iran alla caduta dello Scià con l'appoggio di Bani Sadr e dei Mudjahidin del popolo. Si deve ricordare che la coalizione liberale-sciita ieri detta « anti-imperialista » ha fatto di tutto, raggiunto il potere, per impedire la distruzione delle istituzioni del vecchio regime, per ricostituire velocemente gli apparati burocratici, polizieschi e militari danneggiati dall'azione delle masse insorte? Si deve ricordare che questa coalizione ha fatto di tutto per difendere la proprietà privata dichiarata « sacra e inviolabile », per proteggere i capitalisti e i proprietari fondiari contro la collera degli operai e dei contadini poveri, per limitare le libertà di espressione e di organizzazione delle masse sfruttate? Che questa coalizione ha represso ferocemente i disoccupati che tentavano di organizzarsi in difesa delle loro condizioni di vita, ha massacrato le minoranze oppresse in lotta per i loro diritti, ha ingigantito l'oppressione delle donne sotto il peso delle reazionarie tradizioni islamiche?

Anche l'Unione degli Studenti Progressisti Iraniani è obbligata a gridare che « oggi come ieri il massacro continua ». In effetti, anche ammesso che la « rivoluzione islamica » sia stata una rivoluzione democratica e popolare — cosa che noi abbiamo sempre negato —, i marxisti rivoluzionari hanno il dovere di mostrare al proletariato che esso non può attendersi nulla da questa « rivoluzione » se non dispone di un minimo di organizzazione di classe indipendente. Comunque, il proletariato e le masse sfruttate devono attendersi che la Repubblica islamica, stabilizzatasi, si ritorcerà contro di essi. A più forte ragione, quando questa sedicente « rivoluzione islamica » non ha fatto in realtà che cambiare la testa dell'apparato di Stato esistente depurandolo di qualche vecchio generale.

★ ★ ★

L'eroica lotta e gli straordinari sacrifici delle masse iraniane sono serviti finora al clero sciita, profittando della caduta dello Scià, per ricondurre all'apice dello Stato le frazioni borghesi che aspiravano alla gestione politica diretta dei propri interessi. Oggi, oltre al pericolo di un colpo di Stato pro-americano, il proletariato e le masse che resistono alla reazione komeynista corrono il pericolo di diventare carne da cannone per un eventuale passaggio al potere di una coalizione liberale-populista poggiante su alcuni settori dell'esercito favorevoli a Bani Sadr e sulle milizie dei Mudjahidin del popolo.

L'eroica lotta e i sacrifici del proletariato devono servire al proletariato stesso! Nella sua resistenza di oggi, anche se non ha ancora la forza di prendere la testa del movimento delle masse, il proletariato deve battersi per conquistare spazi capaci di assicurargli una certa libertà di movimento, spazi che non può realmente conquistare se non battendosi su posizioni di classe indipendenti. Esistono, certamente, strati piccolo-borghesi interessati alla lotta per la libertà politica. Che ciò possa indebolire lo Stato dei capitalisti e dei proprietari terrieri, non c'è dubbio. Ma la piccola borghesia dà necessariamente alla sua lotta politica un contenuto economico e sociale reazionario (resistenza alla rovina e alla proletarizzazione, difesa della piccola produzione e del piccolo commercio contro la grande produzione capitalistica, ecc.); è per questo che il proletariato non deve far fronte con essa, al contrario, esso non può profittare della lotta che conducono certi settori della piccola borghesia che alla condizione di disporre di un'organizzazione di classe indipendente, in grado di superare l'instabilità e le continue oscillazioni che li caratterizzano.

Allo stesso modo, i marxisti rivoluzionari non sono indifferenti di fronte ai dissensi e alle lotte intestine che travagliano le classi possidenti in Iran. Se queste frazioni borghesi si sbranano fra loro, il proletariato ne deve approfittare per organizzarsi in modo autonomo, per raccogliere le sue forze e svilupparsi sempre più. Nella situazione attuale in Iran l'appello all'organizzazione indipendente del proletariato su basi di classe deve evidentemente prendere un contenuto concreto. Avanzando le rivendicazioni economiche, sociali e politiche urgenti della classe operaia e delle masse sfruttate e oppresse, i nuclei proletari e i militanti che si riallacciano al marxismo-leninismo devono avere come obiettivo principale il rafforzamento e la protezione delle strutture organizzative che il movimento operaio e di massa si dà nel corso delle lotte anche se all'inizio esse prendono una forma più o meno clandestina, ciò che suppone evidentemente la protezione dei locali del movimento, dei nascondigli, dei depositi d'armi, ecc.

[Da *el-oumami*, n. 18/1981]